



# LA REPUBBLICA GIACOBINA



Dopo l'esecuzione di Luigi XVI, la Repubblica francese si ritrovò coinvolta in una lotta per la sopravvivenza contro le vicine monarchie assolute. In un clima di incertezza con punte di isterismo, Robespierre e i suoi compagni giacobini presero il potere, organizzarono un erculeo sforzo bellico e scatenarono un'implacabile persecuzione contro i presunti nemici interni della Rivoluzione.



**N**el febbraio del 1793 la guerra contro le potenze della prima coalizione offrì ai rivoluzionari alcuni successi in Olanda. Ma a partire dalla battaglia del 18 marzo a Neerwinden, scontro che pur non essendo stato una sconfitta comportò delle perdite significative, le posizioni francesi cominciarono a vacillare. Dumouriez, il comandante dell'esercito rivoluzionario, fu incolpato della disfatta dai dirigenti di Parigi e orchestrò un colpo di Stato; poi, quando vide che gli ufficiali non lo seguivano, decise di passare dalla parte del nemico con altri undici generali. Il fatto sembrava confermare le critiche

che Robespierre aveva mosso all'avventurismo bellico e agli intrighi dei militari aristocratici.

Tutto ciò rientrava in una cospirazione sinistra, che era stata ordita da elementi controrivoluzionari dall'interno del Paese al fine di provocare la sconfitta militare della Repubblica e di affossare la Rivoluzione. Robespierre osservava che i leader girondini avevano mostrato una sospettosa sintonia con questi disegni.

In realtà, nel marzo del 1793 il timore della controrivoluzione era onnipresente e aveva molte facce. A Parigi i *sans-culottes* denunciavano da mesi i presunti accaparratori colpevoli della penuria di beni di prima necessità e chiedevano che

LA GRANDE SOMMOSSA DELLA VANDEA NEL 1793

Marzo 1793

**Lo scoppio.**

Contadini armati di picche e asce assaltano Machecoul e provocano più di 500 morti.

Aprile 1793

**Diffusione.** Tutta la Vandea è in mano ai ribelli, che si impadroniscono di armi da fuoco e creano l'esercito cattolico e reale.

Giugno 1793

**Angers.**

L'occupazione di questa città, come quella di Saumur, segna la massima estensione della rivolta. Disfatta durante l'assedio di Nantes.

Ottobre 1793

**Reazione di Parigi.**

La Convenzione giacobina invia un grande esercito nell'ovest della Francia che ottiene una vittoria decisiva sui ribelli a Cholet.

Dicembre 1793

**La sconfitta.**

Dopo una lunga traversata (la "virée de Galerne"), i Vandeani sono sconfitti a Le Mans e massacrati a Savenay.

Gennaio 1794

**La repressione.**

Le "colonne infernali" di Turreau attraversano la Vandea, con l'ordine di passare alla baionetta tutti i ribelli.

## La guerra di Vandea e la controrivoluzione

Alla fine di maggio del 1793, quando la rivolta della Vandea era al culmine, il Gran Consiglio che la guidava pubblicò un manifesto che esponeva bene ai Francesi le idee che animavano il movimento.

**«Il Cielo si è schierato a favore della più santa e più giusta delle cause.** Il nostro è il sacro segno della croce di Gesù Cristo. Conosciamo il vero desiderio della Francia, è il nostro, ossia recuperare e restaurare una volta per tutte la nostra santa religione apostolica e cattolica romana. È avere un re che sia nostro padre dentro il Paese e protettore al di fuori [...]. Patrioti, nostri nemici, voi avete introdotto l'ateismo al posto della religione, l'anarchia al posto delle leggi, uomini che sono tiranni al posto del re che era nostro padre...». Era una sfida aperta ai principi della Rivoluzione, che provocò una risposta di inusitata violenza. A partire da ottobre, gli eserciti repubblicani impiegarono tutte le risorse a loro disposizione per soffocare la rivolta. La battaglia di Le Mans, che si svolse il 12 dicembre, mise fine di fatto alla Vandea militare. A destra, un olio di autore anonimo che mostra la carneficina commessa dai *bleus* contro i Vandeani rifugiati nella battaglia di Le Mans (Collezione privata, Parigi).



contro di loro venissero prese le misure più radicali, compresa la pena di morte. Nella mentalità di agitatori *sans-culottes*, come Jacques Roux, la carestia che affliggeva il popolo era conseguenza di una cospirazione di aristocratici che aveva trovato una copertura nel partito girondino e nella sua politica economica liberista; quegli stessi girondini che avevano cercato di difendere Luigi XVI e avevano favorito la sconfitta in Belgio. Dopo una serie di rivolte per il pane a febbraio – condannate non solo dai girondini ma anche da Robespierre e Marat – il 10 marzo le sezioni organizzarono una violenta insurrezione, che si concluse con la distruzione delle stamperie di due dei giornali pubblicati dai girondini.

Nelle province, dall'altra parte, la controrivoluzione assumeva un'altra forma, più concreta e inquietante. Le difficoltà economiche e la politica religiosa avevano eroso l'appoggio alla Rivoluzione in molte regioni francesi. L'esecuzione di Luigi XVI provocò sconcerto in molte persone che solo quattro anni prima si appellavano alla figura del re buono e paterno nei *cahiers de do-*

*léances*. Per finire, la grande leva di 300.000 uomini ordinata in febbraio dalla Convenzione provocò dei moti di resistenza violenta in varie località. Ma fu quello dell'ovest, in un'ampia regione fra l'Anjou e la Bretagna, il territorio nel quale scoppiò una ribellione a tutto campo.

L'11 marzo, un gruppo di 3.000 contadini, armati di picche, asce e falci, intonando inni religiosi, assaltò una città bretone della Vandea, Machecoul. Massacrarono 40 cittadini, notabili che erano associati al regime repubblicano, e persino il prete costituzionale, e fecero inoltre 500 prigionieri, che assassinarono nei giorni seguenti. La rivolta si estese a macchia d'olio, per mano di leader capaci e coraggiosi come Cathelineau, La Rochejaquelein o Charette. In meno di un mese un vasto territorio era fuori dal controllo della Repubblica e minacciava di estendere l'insurrezione ad altre regioni dell'est e del midi.

Come nel settembre dell'anno precedente, la Rivoluzione era di nuovo in pericolo, alle prese con un minaccioso fronte di nemici esterni e interni. La crisi richiedeva misure di emergenza e fu così che



**LA RIVOLTA DELLA VANDEA.** Riguardò un ampio territorio dei cosiddetti Paesi della Loira, caratterizzato da un paesaggio di prati e colline diviso da siepi: caratteristiche che ostacolavano la mobilità delle truppe e davano un vantaggio agli autoctoni. La sommossa ebbe come detonatore le leve obbligatorie decretate dalle autorità di Parigi, che incisero su una situazione di profondo malessere causata dalla politica religiosa della Rivoluzione. In queste terre rurali il clero era molto presente nella vita delle comunità, e la sua estinzione a seguito della Costituzione Civile creò un forte disagio, così come la soppressione di un gran numero di parrocchie.

vennero create due nuove istituzioni che avrebbero caratterizzato con la loro impronta il corso della Rivoluzione nei mesi seguenti: il tribunale rivoluzionario e il comitato di Salute pubblica.

Il tribunale rivoluzionario, già richiesto dai *sans-culottes*, aveva come missione quella di reprimere in modo più efficace qualunque piano controrivoluzionario nel Paese attraverso una giustizia sommaria. Istituito dalla Convenzione il 10 marzo, era formato da una corte di nove giudici, più un giurato. Nel dibattito parlamentare i deputati girondini si opposero con decisione a quella che definivano una nuova "inquisizione", ma Danton si impose con una celebre frase: «Dobbiamo essere terribili per dispensare il popolo dall'esserlo»; vale a dire che il tribunale rivoluzionario avrebbe evitato eccessi come quelli del settembre dell'anno prima.

Nello stesso discorso Danton invitava i deputati a concentrarsi sullo sforzo bellico, a visitare i dipartimenti per «spronare i cittadini e riaccendere il loro amore per la libertà». Chiedeva loro anche di assumersi l'incarico di «organizzare il

ministero, perché abbiamo bisogno di ministri, è impossibile negarlo». Robespierre, dal canto suo, diceva che il consiglio esecutivo provvisorio era troppo debole e slegato dall'Assemblea; c'era bisogno che una commissione della Convenzione dotata di poteri esecutivi applicasse immediatamente le decisioni di quest'ultima. Anche questo progetto fu denunciato dai girondini come un tentativo di imporre un nuovo dispotismo, quello dell'Assemblea, arbitrario e temibile come quello della monarchia. Ma il 6 aprile quel «dispotismo della libertà» – come lo chiamò Marat il giorno prima – prendeva forma con la creazione del comitato di Salute pubblica, una commissione di 12 deputati, rinnovata ogni mese, che avrebbe avuto il compito di controllare i ministri e coordinare la guerra esterna e interna, e che si aggiungeva (eclissandolo) al preesistente comitato di Sicurezza generale. In teoria semplice commissione dell'Assemblea, assunse poi prerogative tipiche di un potere esecutivo.

Parallelamente, nella Convenzione i montagnardi fecero proprie molte rivendicazioni del mo-

## Gli assignats, la moneta che finanziò la Rivoluzione

Alla fine del 1789 le autorità crearono una cassa straordinaria con i beni nazionali appena espropriati alla Chiesa ed emisero una serie di buoni "assegnati" a questa cassa, a un interesse del 5%. Un anno dopo, l'Assemblea decise di trasformare questi buoni in carta moneta, di uso obbligatorio e senza interessi. Da quel momento, la storia della Rivoluzione seguì il ritmo delle oscillazioni del valore degli *assignats*, con fasi di deprezzamento (1791, 1793 e soprattutto a partire dal 1795) e altre di stabilità, come nel 1792.



**CAMBIO DI ASSIGNATS.**  
Un cittadino cambia assignats con moneta sonante in questa gouache dei fratelli Lesueur (Musée Carnavalet, Parigi).

vimento dei *sans-culottes*, verso le quali prima del 10 marzo si erano dimostrati reticenti. Jeanbon Saint André – membro del primo comitato di Salute pubblica con Danton e altri – riassume la posizione giacobina: «È imperativo fare in modo che il povero possa vivere se vi aiuta a mettere fine alla Rivoluzione». E così, fra aprile e maggio, vennero adottate misure di controllo economico che segnavano una rottura con la linea liberista fino ad allora dominante: fu fissato un primo tetto dei prezzi, fu stabilito il valore obbligatorio dell'*assignat*, con lo scopo di frenare l'inflazione, e fu decretato un prestito forzoso per i ricchi.

### La caduta dei girondini

Mentre la nuova politica di salvezza nazionale conquistava adepti nella Pianura, i girondini persistevano nella loro opposizione frontale alla linea giacobina. Vergniaud, il miglior oratore del partito, si alzava il 13 marzo per chiedere di mettere fine alla Rivoluzione, prima che essa, come Saturno, divorasse tutti i suoi figli. Accusati dai *sans-culottes* delle sezioni, che continuavano a denunciare come

"anarchici", i girondini trovarono nella Convenzione stessa un capro espiatorio, Marat, l'apostolo del "dispotismo della libertà", che a sua volta li aveva accusati dalla tribuna di essere «complici criminali del potere reale, nemici di ogni libertà e uguaglianza, ciarlatani...». Il 13 aprile Marat fu accusato dalla maggioranza della Convenzione e portato davanti al tribunale rivoluzionario. Sembrava una vittoria dei moderati sull'estremismo. Ma dopo dieci giorni di carcere nella *Conciergerie*, Marat fu assolto e fece un ritorno trionfale all'Assemblea.

Il mese seguente i girondini attuarono una nuova manovra: formare una commissione parlamentare, il comitato dei Dodici, la cui missione sarebbe stata quella di indagare sulla presunta cospirazione degli *enragés* della Comune contro la Convenzione. Il comitato, formato interamente da girondini, confermò l'accusa, e il 14 maggio furono arrestati i capi *enragés* Hébert e Varlet. Il giorno dopo il girondino Isnard lanciava un monito nella Convenzione: se i *sans-culottes* attaccano il Parlamento «Parigi sarà distrutta e bisognerà cercare sulle rive della Senna le vestigia scomparse della città». La minaccia implicita era quella di far sollevare i dipartimenti contro la capitale.

Il giorno dopo nel club dei giacobini Robespierre, che fino ad allora aveva difeso ben poco l'inviolabilità dell'Assemblea, invitava apertamente il popolo «a insorgere contro i deputati corrotti». Lui e i suoi compagni di partito sapevano che le sezioni avevano già formato un comitato insurrezionale. Il 31 maggio una delegazione di questo comitato, guidata da Hanriot e accompagnata da guardie *sans-culotte*, andò alla Comune a presentare delle richieste: imposte sui ricchi, arresto dei deputati girondini, "esercito rivoluzionario" remunerato... Poi si presentarono alla Convenzione chiedendo l'arresto di 22 deputati girondini accusati di cospirazione. In presenza dei *sans-culottes* armati di picche e fucili si svolgeva un acceso dibattito fra girondini e montagnardi. La maggioranza dell'Assemblea, tuttavia, appoggiò gli accusati e delegò il problema al comitato di Salute pubblica.

Il 2 giugno, i *sans-culottes* tornarono all'Assemblea, decisi questa volta a non andarsene a mani vuote. Quando un deputato della Convenzione uscì a discutere con Hanriot, questi, circondato da guardie armate addirittura di cannoni, gli disse a brutto muso: «Di' al tuo maledetto presidente che lui e l'Assemblea possono andare a quel paese, e se entro un'ora non consegnano i Ventidue, li faremo saltare tutti in aria». La Convenzione era assediata e i giacobini approfittarono della situazione per votare l'arresto di 29 girondini. Vergniaud, ironico e sprezzante, si alzò



per brindare con un bicchiere di sangue a quella che si presentava come l'abdicazione del parlamentarismo davanti all'insurrezione popolare e ai suoi metodi di democrazia diretta.

I deputati girondini furono messi agli arresti domiciliari, ma alcuni riuscirono a scappare e si rifugiarono a Caen. Lì lanciarono un proclama in cui denunciavano la «Comune cospiratrice, coperta di sangue e di oro, che tiene prigionieri i nostri rappresentanti. Con le baionette ha l'impudenza di dettare la sua volontà. La rappresentanza nazionale non esiste più. Francesi, la casa della nostra libertà è stata violata!». Era un incitamento alla rivolta in piena regola, una chiamata alla ribellione delle città di provincia contro una capitale presa dagli estremisti.

Nei mesi precedenti, in città come Marsiglia o Lione, si era assistito a una lotta fra giacobini e moderati simile a quella di Parigi, ma lì l'esito fu diverso: l'élite dei commercianti e dei liberi professionisti si dimostrò capace di mobilitare le sezioni locali ed esautorò dal potere i giacobini locali. Il *putsch* parigino del 2 giugno scatenò una

sommossa generale: un terzo dei dipartimenti francesi si sollevò. A Tolone, il comitato generale formato da commercianti, avvocati, ufficiali di Marina e funzionari riassumeva così l'obiettivo di questo movimento di origine borghese ma non privo di una base popolare: «Vogliamo godere in pace dei nostri beni, delle nostre proprietà, del frutto dei nostri sforzi e del nostro ingegno». I giacobini attribuirono alla rivolta un obiettivo antinazionale, quello di creare una rete di repubbliche praticamente indipendenti, "federali", sul modello degli Stati Uniti: da qui il termine di rivolta "federalista" che le fu dato. In realtà, sembra che i girondini non ebbero mai in mente un progetto di tale portata, al di là di qualche piano personale come quello di Buzot.

### La politica del Terrore

Nel giugno del 1793 la Repubblica si ritrovava ad affrontare una valanga di defezioni: la rivolta federalista, che si estendeva da Bordeaux a Lione; l'insurrezione in Vandea, che raggiungeva allora la sua massima espansione con la caduta di città

**L'ASSEDIO DELLA CONVENZIONE GIRONDINA.** Dopo aver ricevuto l'ultimatum delle truppe di *sans-culottes* guidate da Hanriot, i deputati uscirono dall'Assemblea nel tentativo di placare gli animi, ma constatarono che gli insorti avevano puntato i cannoni contro l'edificio. Incisione contemporanea di autore anonimo (Musée Carnavalet, Parigi).



#### LA COMUNE DI PARIGI.

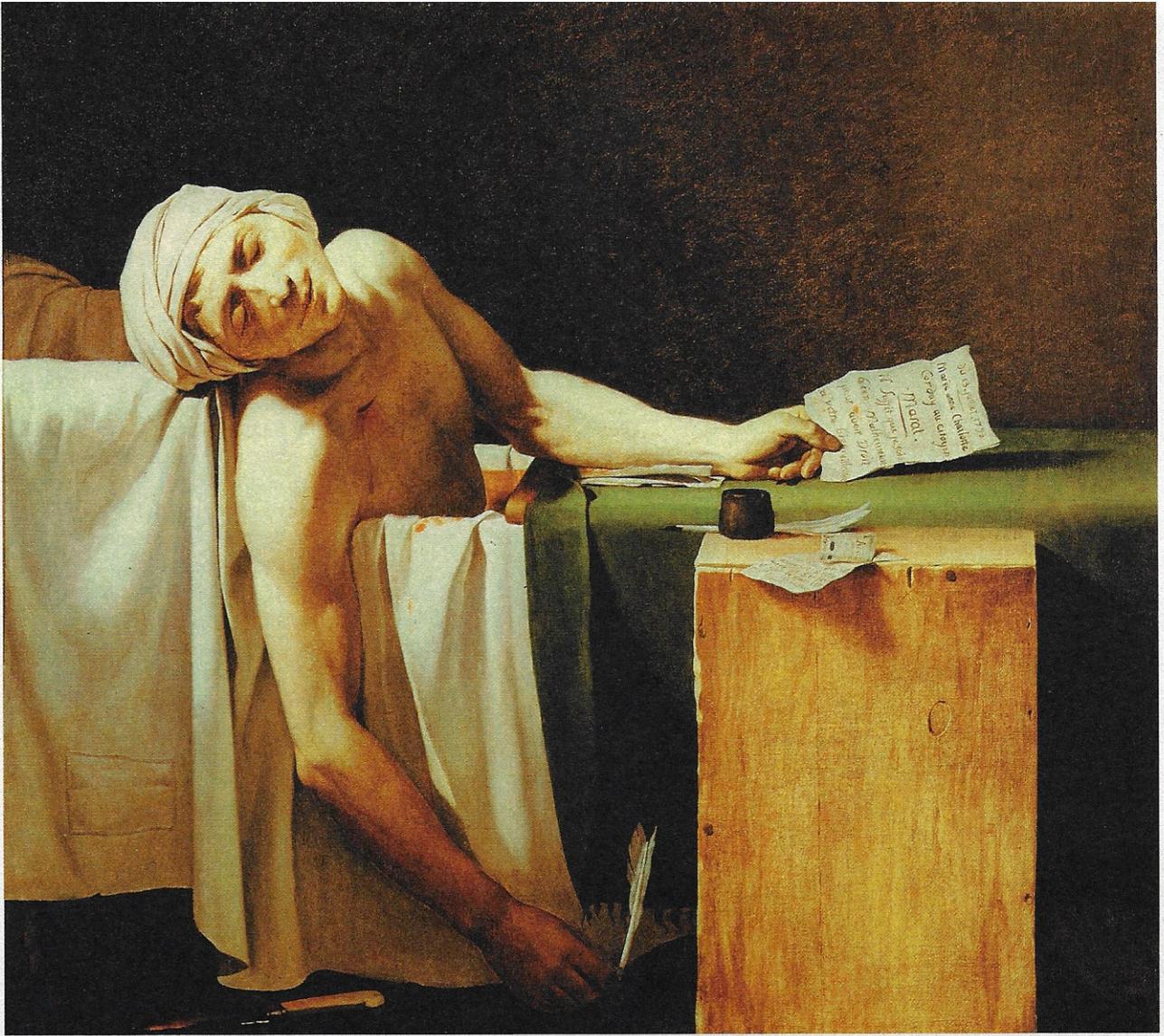
Dall'insurrezione del 10 agosto 1792, il municipio di Parigi fu retto da un'assemblea di commissari dei quartieri della città e agì praticamente come un'autorità indipendente. Sopra, vista del municipio di Parigi così come fu ricostruito alla fine del XIX secolo.

come Angers e Saumur: la Corsica, che al comando del moderato Paoli si scindeva dalla Convenzione e si preparava a costituirsi in Repubblica indipendente. Alle frontiere, perduto il Belgio, anche Magonza si arrese ai Prussiani a luglio e nel sud gli Spagnoli invasero il Rossiglione. Tuttavia, la Convenzione non tardò a raccogliere i frutti del suo immenso sforzo di mobilitazione e riorganizzazione, e i suoi eserciti riuscirono ben presto a recuperare le posizioni perdute. Durante l'estate le città federaliste a poco a poco tornarono nell'alveo repubblicano; alla fine di agosto mancavano solo Lione e Bordeaux, che sarebbero cadute in ottobre, e Tolone, che si era consegnata ai Britannici. In agosto un altro esercito frenò l'avanzata dei Vandeani. E alle frontiere fu evitato il crollo tanto temuto.

Questi successi giustificavano la politica di concentrazione di tutto il potere nelle mani della Convenzione e dei suoi comitati, soprattutto il comitato di Salute pubblica. Nel corso dell'estate, questo si rinnovò profondamente; se Danton lo abbandonò, vi entrarono Robespierre, Saint-Just

e Couthon, insieme a una serie di "tecnocrati" molto capaci che organizzarono tutto lo sforzo bellico, come Carnot o Prieur de la Côte d'Or. Malgrado in teoria i membri del comitato cambiassero ogni mese, questa squadra sarebbe rimasta invariata con leggere modifiche per tutto il periodo giacobino.

In politica interna, il problema più pressante per il potere giacobino era quello posto dalla mobilitazione dei *sans-culottes*. Erano stati loro a portarli al potere il 2 giugno, e pertanto era necessario soddisfare le loro principali richieste. La nuova Costituzione, elaborata a tappe forzate nel giugno del 1793, incluse molte delle loro rivendicazioni, fra cui il "diritto alla sopravvivenza" o il "diritto di insurrezione". Ma allo stesso tempo i dirigenti giacobini compresero di dover tarpare le ali al movimento delle sezioni, per impedire ai loro metodi insurrezionali e di democrazia diretta di paralizzare l'azione politica. Gli *enragés*, di fatto, non accettarono la nuova Costituzione. Il 25 giugno Jacques Roux presentava alla Convenzione una petizione in cui esprimeva la sua insoddisfazione



per la Costituzione che era stata appena stilata e che non risolveva l'opposizione fra ricchi e poveri. Fino a quel momento, diceva, la Rivoluzione aveva avvantaggiato solo i ricchi, ma «adesso è ora di mettere fine alla lotta mortale che l'egoista combatte contro la classe più laboriosa della società». Il suo rimedio era il terrore di Stato: «Condannate gli speculatori e gli accaparratori..., i *sans-culottes* con le loro picche faranno eseguire le vostre decisioni». Robespierre e Marat condannarono Roux come uno «stolto cospiratore» e imposero la sua espulsione dai *cordeliers*. Questo però non frenò l'escalation demagogica dei *sans-culottes*; dopo l'assassinio di Marat, avvenuto il 13 luglio, per mano di una girondina estremista, Charlotte Corday, furono in molti a cercare di prendere il posto vacante di «amico del popolo». Hébert, con il suo celebre giornale *Le Père Duchesne* sposò pienamente il programma *enragé*.

Per calmare l'agitazione delle sezioni parigine, fra luglio e agosto la Convenzione promulgò alcune misure di vasta portata: pena di morte per gli accaparratori e istituzione di «granai dell'abbon-

danza» per garantire il rifornimento a prezzi fissi. Fu decretata anche la chiusura della borsa, definita nido di «vile speculatori», decisione in cui si può leggere un simbolo di rottura della Rivoluzione con il liberismo economico.

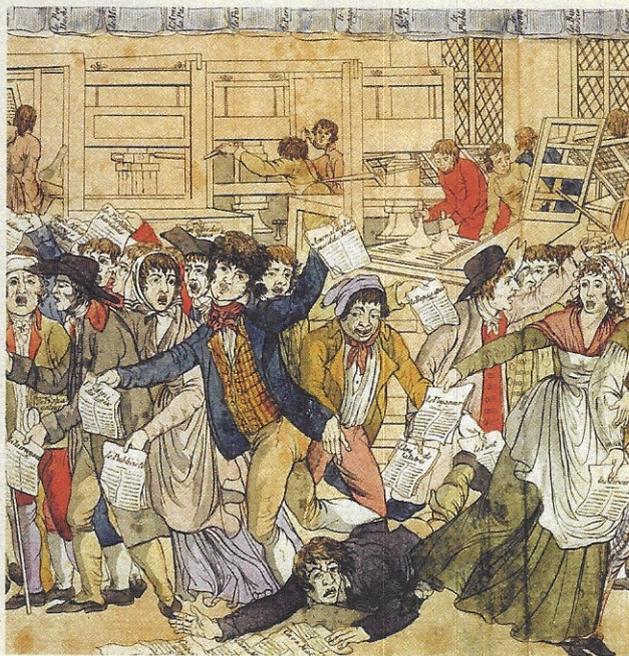
Nonostante tutte queste concessioni, a settembre gli *enragés* furono protagonisti di una nuova offensiva. Il giorno 4 i militanti delle sezioni, che Chaumette ed Hébert istigavano dalla Comune, occuparono il municipio al grido di «Pane, pane!». Il giorno dopo una delegazione lesse alla Convenzione una petizione in cui venivano reclamate misure di sussistenza e il ricorso alla ghigliottina per i controrivoluzionari. Subito dopo arrivò dal club dei giacobini un'altra delegazione che si spinse ancora oltre: «Ormai è tempo che l'uguaglianza passi la falce su tutte le teste. Legislatori, mettete il terrore all'ordine del giorno!». La reazione dei deputati a questa intimidazione fu duplice. Da un lato, decisero che era giunto il momento di mettere ordine nelle sezioni e fra i *sans-culottes*. Nei giorni seguenti si procedette all'arresto dei leader *enragés*, come Roux ed Hébert, e i comitati rivolu-

#### LA MORTE DI MARAT.

L'accaduto scatenò un'ondata di commozione popolare e il culto del «martire» della Rivoluzione. Il celebre olio di Jacques-Louis David, dipinto poche settimane dopo l'assassinio, insiste sulla sacralizzazione repubblicana del personaggio, con una composizione che imita una pietà del Rinascimento (Musée National du Château, Versailles).

## La stampa durante la Rivoluzione: una grande esplosione editoriale

Un articolo della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo diceva: «La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può, dunque, parlare, scrivere e dare alle stampe liberamente».



**La presa della Bastiglia fece diventare realtà** una delle richieste della filosofia illuminista: la soppressione della censura delle opere stampate, che impediva il libero dibattito fra le persone. La misura ebbe fortissime ripercussioni soprattutto sulla stampa giornalistica: nel secondo semestre del 1789 nacquero 250 giornali, altri 350 nel 1790, e ad agosto del 1792 erano oltre 500 solo a Parigi. Si trattava di pubblicazioni fra le 8 e le 50 pagine, in genere settimanali, anche se alcune comparivano tre o quattro volte alla settimana e ci furono alcuni quotidiani. Avevano un pubblico molto vasto: alcune avevano migliaia di sottoscrittori, fino a 8.000 nel caso degli *Annales patriotiques* di Carra; del *Père Duchesne* di Hébert si arrivarono a distribuire fino a 50.000 copie nel 1793. I temi erano molto diversi: il *Patriote français* di Brissot riportava i dibattiti dell'Assemblea, l'*Ami du peuple* riferiva le furibonde invettive di Marat, il *Tailleur patriotique* adottava un tono scurrile presuntuosamente popolare, *La feuille villageoise*, molto diffuso, si rivolgeva ai contadini... La loro influenza politica poteva andare ben al di là del numero di copie distribuite. Camille Desmoulin, per esempio, mise in scacco il governo del comitato di Salute pubblica con una pubblicazione, *Le Vieux Cordelier*, che portò avanti un'acuta denuncia del Terrore e una difesa dell'"indulgenza". Adirato, Robespierre chiese al club dei giacobini di bruciare i numeri del settimanale, al che Desmoulin replicò: «Ben detto, Robespierre, ma io ti risponderò, come Rousseau: bruciare non è rispondere». Sopra, incisione dell'epoca in cui si ironizza sulla proliferazione di giornali di tutte le correnti.

zionari delle sezioni rimasero sotto il controllo del comitato di Salute pubblica; ma soprattutto fu soppressa la permanenza delle assemblee delle sezioni: ora si sarebbero riunite solo due volte a settimana e ci sarebbe stata una quota da pagare per parteciparvi. Si voleva così impedire che un gruppo di estremisti dominasse a suo piacimento le assemblee locali e le utilizzasse come piattaforma di ripetute insurrezioni.

Il comitato di Salute pubblica, da parte sua, accolse la principale richiesta degli insorti del 2 giugno: l'istituzionalizzazione del Terrore. Da un lato, del Terrore economico. Il massimo generale dei prezzi, decretato a settembre, fu il coronamento di un sistema economico pensato su scala nazionale per garantire la sopravvivenza delle classi povere e l'approvvigionamento degli eserciti, e fu accompagnato da strumenti di coercizione come i sequestri, le perquisizioni domiciliari o la detenzione per gli accaparratori. Dall'altro, del Terrore politico: la legge dei sospetti del 17 settembre mise sotto tiro gran parte della società francese, non solo nobili e preti refrattari, ma anche parenti di emigrati, stranieri, presunti accaparratori, funzionari destituiti... In totale, fino all'agosto del 1794 furono arrestati in Francia circa 500.000 "sospetti". Fu messo in piedi un vero e proprio Stato di polizia.

I comitati rivoluzionari (locali o di sezione) esercitavano un controllo ideologico attraverso la concessione di "certificati di civismo", necessari per sfuggire agli arresti arbitrari o alle perquisizioni domiciliari. Il tribunale rivoluzionario, che alcuni accusarono di debolezza nei mesi successivi alla sua creazione a marzo, raddoppiò la sua attività. A settembre e ottobre si tennero grandi processi contro i monarchici, i *feuillants*, i girondini... Il 31 ottobre furono giustiziati i 22 girondini più noti, fra cui Brissot, anche se altri 70 furono messi in prigione per essere liberati dopo il Termidoro. Una settimana dopo veniva giustiziata un'altra personalità insigne del partito girondino, Madame Roland, a cui fu attribuita una celebre frase sul patibolo: «Libertà, quanti crimini si commettono in tuo nome».

## Una nazione in guerra

Un'altra rivendicazione dei *sans-culottes* fu la causa di un'importante misura che la Convenzione giacobina adottò alla fine di agosto: la "leva di massa". Dal 1789 l'esercito era composto da volontari, all'inizio ferventi, ma che spesso si affrettavano a tornare a casa allo scadere del periodo convenuto, ponendo così dei seri problemi ai vertici militari. La leva di 300.000 uomini del febbraio del 1793 aveva già introdotto il principio del servizio militare obbligatorio, e la leva di



massa del mese di agosto non fece altro che generalizzarlo. Ci si aspettava che questo reclutamento fornisse mezzo milione di soldati, anche se alla fine furono solo poco più della metà, cifra di per sé molto considerevole. Tutto ciò rientrava in una mobilitazione della società nel suo insieme: gli uomini sposati avrebbero fabbricato armi e vettovaglie, le donne, dal canto loro, avrebbero cucito tende e uniformi e avrebbero lavorato negli ospedali; i bambini avrebbero dato il loro contributo facendo bendaggi e «i vecchi si sarebbero presentati nelle piazze pubbliche per esaltare il valore dei soldati, predicare l'odio contro i re e l'unità della Repubblica».

All'inizio, i leader giacobini si mostrarono un po' reticenti ad accettare una mobilitazione di questo tipo, basata sull'entusiasmo più che sulla disciplina. Ma poi si concentrarono sull'obiettivo di fornire mezzi alla nuova forza d'attacco. Fu qui che svolsero un ruolo fondamentale i "tecnocrati" del comitato di Salute pubblica, una serie di ministri molto capaci che assunsero incarichi specialistici nella direzione della guerra. Carnot si riservò la

strategia militare; Prieur de la Côte d'Or creava nuove fabbriche di cannoni e fucili e di munizioni; Lindet si occupò delle finanze e delle provviste; Jeanbon Saint André si focalizzò sulla Marina. Si ricorse anche ai migliori scienziati (come il chimico Monge) per impartire corsi pratici sulla fabbricazione delle armi.

Sul fronte, d'altra parte, mentre venivano epurati i generali dell'esercito monarchico ancora in vita (Custine e Kellermann, per esempio, furono arrestati e il primo fu ghigliottinato), una squadra di generali giovani, di origini modeste, che dovevano la propria ascesa alla Rivoluzione, prese il loro posto al comando: Jourdan (figlio di un merciaio di Limoges), Pichegru (figlio di un contadino), Hoche (orfano di padre militare)... Quando quest'ultimo, che fu nominato generale nel 1793, a soli venticinque anni, arrivò sul fronte delle Ardenne, un soldato esclamò: «Il nostro generale mi è parso giovane come la Rivoluzione, vigoroso come il popolo».

Le vittorie dell'esercito repubblicano così costituito non si fecero attendere. In ottobre, nella

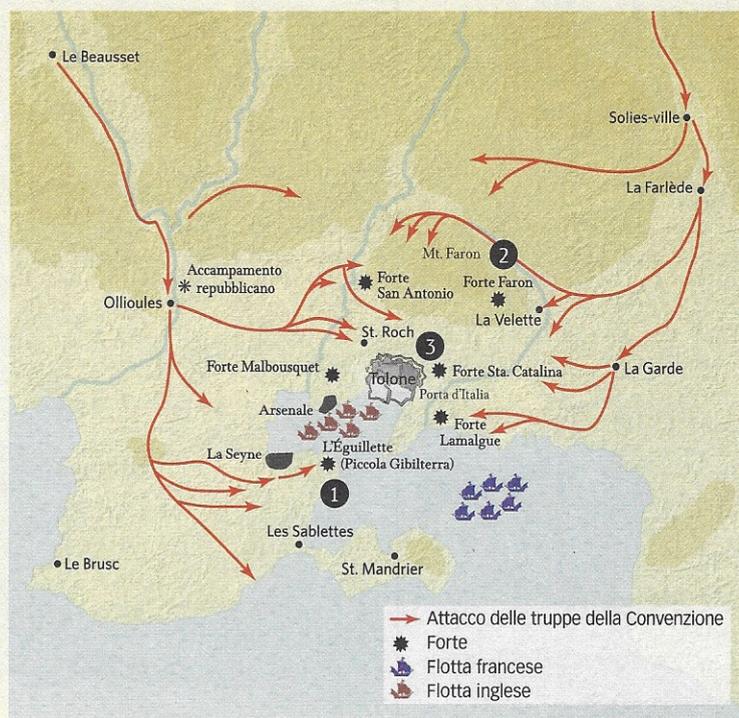
#### **DIBATTITI INTERMINABILI.**

Le discussioni fra i deputati della Convenzione nazionale sulle questioni sensibili potevano prolungarsi fino a notte inoltrata. L'olio di Paul Chenavard riprodotto qui sopra fa vedere come si presentava l'Assemblea nelle notti dal 10 al 20 gennaio 1793, quando si tenne il voto nominale sulla condanna del re (Musée des Beaux Arts, Lione).

## L'assedio di Tolone: la prima impresa di Bonaparte

Tolone fu una delle città che si aggiunsero alla rivolta federalista del 1793. Gruppi della piccola borghesia si ribellarono contro il regime giacobino locale e istituirono un sistema di governo distrettuale.

**A partire dalla fine di agosto**, Tolone fu controllata da elementi monarchici, che aprirono il porto alla flotta britannica. La città si trasformò allora nel baluardo della controrivoluzione e della penetrazione straniera; per questo, le autorità repubblicane, dopo aver riconquistato Marsiglia, concentrarono le proprie forze sulla città portuale, che misero sotto assedio. Ma le operazioni ben presto si bloccarono. A est, l'esercito arrivato dall'Italia perse, poco dopo averla presa, una roccaforte fondamentale sulla collina di Faron. A sud, le truppe francesi si scontrarono con un altro forte, la Piccola Gibilterra, che garantiva agli Inglesi il controllo del golfo. Il generale Dugommier diede l'incarico di conquistare questo baluardo a un giovane capitano di artiglieria di origine corsa: Napoleone Bonaparte. Nella pagina accanto, arrivo di Bonaparte a Tolone nel 1793 in un olio su tela di autore anonimo; a sinistra, ritratto di Bonaparte realizzato nel 1797 da Jacques-Louis David (Louvre, Parigi).



**1 PICCOLA GIBILTERRA.** Sottoposta a un violento bombardamento dall'artiglieria di Bonaparte, viene presa il 17 dicembre.

**2 FORTE FARON.** Fu conquistato il 18 dicembre dalle truppe del generale La Poype, lasciando sgurrnita la città.

**3 LA FLOTTA INGLESE.** Evacuò Tolone, dopo aver tentato di bruciare la flotta francese e l'arsenale della città.

cruenta battaglia di Cholet, fu repressa la rivolta vandeana. Sul fronte orientale, gli Inglesi furono bloccati a Hondshoote e gli Austriaci a Wattignies, teatro di uno scontro, quest'ultimo, in cui le forze francesi, al comando di Carnot e Jourdan, mostrarono all'Europa intera la propria potenzialità. A dicembre cadde l'ultima città federalista, Tolone, dopo un assedio in cui spiccò il talento e l'energia di un ufficiale corso di soli ventiquattro anni: Napoleone Bonaparte.

Il 10 ottobre, proprio quando gli eserciti della Repubblica stavano raggiungendo i loro obiettivi militari, la Convenzione annunciava che lo stato di emergenza si sarebbe protratto per un periodo di tempo indeterminato: «Il governo di Francia sarà rivoluzionario fino alla pace». Come spiegò in seguito Saint-Just, ciò significava che la Convenzione avrebbe continuato a concentrare in sé tutto il potere, ma i suoi comitati, soprattutto quello di Salute pubblica, avrebbero esercitato in realtà il comando effettivo, al di fuori della Costituzione, che avrebbe continuato a rimanere sospesa.

Nel frattempo, il Terrore rimaneva «all'ordine del giorno». Così verificarono le città che avevano partecipato all'insurrezione federalista. Alcune settimane dopo la loro resa si scatenò contro alcune di esse una durissima campagna repressiva. A Lione furono giustiziate 2.000 persone e distrutte 16.000 case; fu cambiato anche il nome della città, che divenne Ville-Afranchie, come successe inoltre a Marsiglia, che fu chiamata Ville-Sans-Nom. Quando chiesero a Robespierre di avere pietà dei Lionesi, lui rispose: «No, [...] questi mostri vanno smascherati e sterminati». Addirittura peggiore fu la sorte della Vandea. Nantes e Angers furono teatro di esecuzioni di massa, con metodi barbari come lo sprofondamento nel fiume Loira di navi con le stive piene di prigionieri. Nelle aree rurali della Vandea l'esercito guidato da Turreau si organizzò in colonne, le cosiddette "colonne infernali", che avevano l'ordine di passare alla baionetta tutti i "banditi" colti con le armi in mano e di fare «do stesso [...] con donne, bambine e bambini nelle medesime condizioni [...]». Tutti i villaggi, i bor-



ghi e tutto ciò che può bruciare verrà dato in pasto alle fiamme». È stato calcolato che nella guerra di Vandea persero la vita ben 100.000 persone; in alcuni luoghi la popolazione si ridusse addirittura del 40%.

### Dissidenza degli indulgenti

Gli sfoggi anticristiani e gli eccessi repressivi di alcuni inviati provocarono inquietudine fra i leader giacobini. Robespierre, in particolare, ripudiò subito la campagna decristianizzatrice, considerandola opera di atei e materialisti, che egli rinnegava dalla sua posizione di deista convinto. Alcuni dei rappresentanti mandati in missione che si distinsero per le loro violenze, come Fouché o Laplanche, furono chiamati a renderne conto. Molti cominciarono a criticare gli "ultrarivoluzionari", i "rivoluzionari esagerati", come vennero chiamati. Il 3 dicembre, nel club dei giacobini, Danton chiese di diffidare «di quanti vogliono portare il popolo oltre i limiti della Rivoluzione e propongono misure ultrarivoluzionarie», puntando in quell'occasione il dito contro Hé-

bert e seguaci, che erano anche accusati di corruzione e persino di complicità con l'estero.

Tutto ciò preparò il terreno in cui si profilò una corrente opposta alla politica di Robespierre: quella dei cosiddetti "indulgenti". All'inizio di dicembre, un amico di Danton, Desmoulins – uno dei protagonisti del 14 luglio 1789, che poi era rimasto in prima linea con i suoi giornali di orientamento democratico – diede vita a una nuova pubblicazione: *Le Vieux Cordelier*. Cominciò riportando le critiche agli ultrarivoluzionari del momento, ai *cordeliers parvenu* come Hébert. Nel terzo numero, però, inserì un ritratto provocatorio del clima di paura e persecuzione che regnava nell'antica Roma sotto Tiberio e Nerone, in cui tutti videro una trasposizione della Parigi contemporanea. Nel quarto, pubblicato a fine dicembre, dichiarò il suo progetto: denunciare il sistema vigente di terrore ed esigere il ritorno a un regime di libertà. «Aprite le prigioni a quei 300.000 cittadini che chiamate sospetti, poiché nella Dichiarazione dei Diritti non c'è alcun carcere dei sospetti, ci sono solo carceri di delin-

## Il Grande Terrore: lo sterminio dei nemici della patria

La legge approvata alla Convenzione il 10 giugno 1794 portò all'estremo la logica del Terrore rivoluzionario. Di fronte alla minaccia alla sopravvivenza della Repubblica e della nazione stessa – almeno così come si percepiva – venivano giustificate misure straordinarie: soppressione della difesa giuridica, persino dell'interrogatorio, possibilità di condanna per convinzione soggettiva del giudice, senza necessità di prove...

**Georges Couthon**, giacobino che sarebbe stato fedele a Robespierre fino alla fine, difese la legge in un discorso alla Convenzione in cui sostenne che le garanzie giuridiche, necessarie per i reati e i crimini ordinari, erano controproducenti quando si trattava di atti contro lo Stato: «I crimini dei cospiratori, al contrario, minacciano direttamente l'esistenza della società o la sua libertà, che è lo stesso. La vita dei malvagi è equiparata a quella del popolo. Qui ogni pausa affettata è colpevole, ogni formalità indulgente o superflua è un pericolo pubblico. Il tempo necessario a punire i nemici della patria non deve essere più di quello che serve a riconoscerli; non si tratta tanto di punirli quanto di annientarli. Una Rivoluzione come la nostra non è altro che una successione di cospirazioni, posto che è la guerra della tirannia contro la libertà, del crimine contro la virtù. Non si tratta di dare qualche esempio, bensì di sterminare gli implacabili satelliti della tirannia o morire con la Repubblica. La clemenza verso di essi è atroce, la clemenza è parricida». Couthon giustificava così lo "sterminio" dei "nemici della patria" al di fuori di ogni legalità. Va detto, tuttavia, che questa posizione non fu di tutti i giacobini. Nell'immagine, allegoria del Terrore rivoluzionario del 1794 nella provincia del Pas-de-Calais. Incisione del 1795 (Collezione privata).



### LE VIEUX CORDELIER DI CAMILLE DESMOULINS.

I sei numeri di questa pubblicazione uscirono fra il 5 dicembre 1793 e il 25 gennaio 1794. Sotto, copertina del primo numero.



quenti [...]. Volete sterminare tutti i vostri nemici con la ghigliottina! C'è mai stata follia più grande? [...] Credete che siano quelle donne, quei vecchi, tutti quelli che la Rivoluzione ha lasciato indietro e che voi avete rinchiuso il vero pericolo?».

*Le Vieux Cordelier* diede una forte scossa all'opinione illuminista di Parigi e altre città. Con il suo stile vibrante e talvolta candido, Desmoulin aveva dato voce a tutti coloro che non capivano perché il regime del Terrore dovesse prolungarsi quando i suoi obiettivi, alle frontiere e all'interno, parevano raggiunti. Era arrivato il momento di mostrarsi compassionevoli, "indulgenti", di cercare una riconciliazione e mettere fine alla Rivoluzione. Danton, l'eroe della resistenza del settembre 1792, lo stesso che aveva giustificato la creazione del tribunale rivoluzionario a marzo, adesso sembrava favorevole alla creazione di un "comitato di clemenza", che invocava anche Desmoulin, per risolvere la situazione di molti "sospetti" che non avevano commesso alcun reato. Il 20 dicembre la Convenzione approvò la proposta. Ma la reazione dei giacobini

della linea più intransigente non si fece attendere: ammantandosi del patriottismo "alla romana", duro e implacabile, scagliarono un anatema contro ogni segno di "sensibilità", considerandolo come tradimento allo Stato.

Robespierre era d'accordo con Danton e Desmoulin sulla critica agli hebertisti; infatti, lesse persino i primi numeri del *Vieux Cordelier* prima che venissero pubblicati. Ma ben presto arrivò alla convinzione che Danton e i suoi amici costituissero una "fazione" che minacciava l'unità della Rivoluzione e che erano colpevoli quanto gli hebertisti. Il 9 gennaio, dai giacobini, dichiarò: «Due coalizioni rivali lottano da tempo con clamore; una tende alla moderazione, l'altra agli eccessi patriotticamente controrivoluzionari». Era facile prevedere che l'unica soluzione passava per la soppressione di queste derive dal retto cammino della Rivoluzione.

Il primo obiettivo furono gli *enragés*. Malgrado i tentativi della Convenzione di ingraziarsi con la promulgazione di leggi per "abolire la mendicizia" e soccorrere i "patrioti indigenti", la



## LE CIFRE DEL TERRORE

L'applicazione della legge di pratile ebbe effetti tragici. Il conto delle esecuzioni mostra un'accelerazione che ancora non aveva raggiunto il massimo quando ci fu il colpo di Stato di termidoro.

	Esecuzioni	Absoluzioni
Germine (21-III/19-IV)	155	59
Fiorile (20-IV/19-V)	354	159
Pratile (20-V/18-VI)	509	164
Messidoro (19-VI/18/VII)	796	208
Termidoro (19/27-VII)	342	84

Se da questi totali mensili si vuole risalire a una media giornaliera dei giustiziati, si vede che da cinque esecuzioni in germine si passa a 17 in pratile, 26 in messidoro e 34 nei primi dieci giorni di termidoro. Diminuisce anche la percentuale degli assolti: se nei primi due mesi si colloca intorno al 30%, negli ultimi due è solo del 20%.

Sul totale delle vittime del Terrore durante la Rivoluzione c'è stato un acceso dibattito fra gli specialisti. Uno storico americano degli anni Trenta del secolo scorso, Donald Greer, ha avanzato la cifra di 35.000-40.000 vittime, includendo però i giustiziati delle ribellioni del 1793 che andrebbero classificati come vittime della guerra civile. Le vittime del Terrore legale secondo il conteggio di Greer sarebbero 16.594.

notte del 4 marzo gli *enragés*, riuniti nel club dei *cordeliers*, decisero di coprire con un drappo nero il quadro dei diritti umani. «Questo santo quadro resterà coperto finché, annientando la fazione, il popolo non avrà recuperato i suoi sacri diritti», proclamò Momoro. Era l'annuncio di un'insurrezione, riedizione di quella del 10 agosto o del 2 giugno. Ma nei mesi precedenti il comitato di Salute pubblica aveva preso il controllo di tutti i mezzi delle società popolari e delle sezioni, cosicché il giorno convenuto solo una delle 48 sezioni di Parigi rispose all'appello e occupò il municipio. Gli insorti dovettero ritirarsi subito e una settimana dopo i loro capi furono arrestati. Accusati davanti al tribunale rivoluzionario di cospirare con l'estero, Hébert e compagni furono giustiziati il 24 marzo.

Solo cinque giorni dopo venivano arrestati Danton, Desmoulins e altri loro amici. Le accuse contro di loro erano più artificiose del normale: Danton era incolpato di cospirare con il duca di Orleans, di aver salvato diverse persone durante i massacri di settembre e perfino di

ridere quando veniva pronunciata la parola "virtù" nei discorsi. Fu processato insieme ad alcuni politici a lui vicini coinvolti in uno scandalo finanziario, nel tentativo di farli ricadere tutti nello stesso sospetto di corruzione. Durante il processo, Danton, con la sua voce e la sua presenza, cercò di intimidire i giudici, al punto che Fouquier-Tinville decise di accelerare la sentenza. Perfino sul patibolo conservò il suo stile sprezzante. «Continua a mostrare la mia testa alla gente, vale la pena vederla» disse al boia un attimo prima di chinarsi sulla ghigliottina.

Robespierre era riuscito a sopprimere le odiate "fazioni" e a consacrare l'unità, la "volontà unica", nella Repubblica. Niente ostacolava più il cammino del regno rousseauiano della virtù che sognava di stabilire. Pensò allora che fosse il momento di imporre una nuova religione civile: il culto dell'Essere Supremo. Secondo il decreto della Convenzione del 7 maggio, questa fede deista, depurata delle superstizioni tipiche dell'antico Cristianesimo, avrebbe costituito la base della morale pubblica necessaria per la Repubblica.

# LA FESTA IN ONORE DELL'ESSERE SUPREMO

Il culto dell'Essere Supremo, istituito dalla Convenzione il 7 maggio 1794, voleva creare una religione pubblica che avrebbe consolidato l'ideale rivoluzionario e al tempo stesso avrebbe respinto l'ateismo di coloro che, nei mesi precedenti, avevano propugnato la decristianizzazione totale del Paese. La cerimonia dell'8 giugno doveva essere la consacrazione del nuovo culto, e il governo non lesinò sui mezzi per attrarre la popolazione. La mattina, alle Tuileries, un immenso coro formato da rappresentanti delle sezioni interpretò un oratorio patriottico, con musica di Gossec e testo di Chénier, e al termine Robespierre in persona distrusse l'effigie dell'Ateismo, da cui emerse la statua della Saggezza. Nel pomeriggio fu celebrata una grande processione allo Champ de Mars, come mostra l'olio di Demachy che si vede qui a destra (Musée Carnavalet, Parigi).



**PRATILE.** Era il nono mese del calendario rivoluzionario, in cui si celebrava la festa. Incisione a colori (Biblioteca Nazionale, Parigi).



**1 CHAMP DE MARS.**

La cerimonia si svolgeva al Champ de Mars, ribattezzato Champ de la Réunion. Si può notare l'Altare della Patria costruito nel 1790.

**2 STATUA DELLA**

**RAGIONE.** Un carro trionfale, trainato da otto buoi, trasportava la statua della Saggezza con una tipografia e un aratro, simboli del lavoro utile.

**3 LA PROCESSIONE.**

Il carro era preceduto da un gruppo di bambini ciechi che cantavano un inno alla Divinità e da colonne di madri con rose e padri con i figli.



3

**4 IL MONTE.**

Al centro del parco il pittore David fece erigere uno spettacolare monte di gesso e cartone, e in cima un enorme Albero della Libertà.

**5 ERCOLE.**

Sul monte si ergeva una colonna alta 15 m con in cima un gigantesco Ercole il quale a sua volta regge una statua della Libertà.

**6 CANTANTI.**

Sul pendio del monte c'erano 2.400 cantanti, in rappresentanza delle sezioni di Parigi, raggruppati in base al sesso e all'età.



**IL TEMPIO DELL'ESSERO SUPREMO.** Il motivo decora questo piatto di ceramica di Nevers realizzato nel 1798 (Musée Carnavalet, Parigi).



**LOUIS ANTOINE DE SAINT-JUST (1767-1794).** Fanatico di Rousseau, Saint-Just divenne famoso per le formule spiazzanti che lanciava nei suoi discorsi: «Non si può regnare innocentemente», la monarchia «è un crimine di natura»; «Non appartengo a nessuna fazione: le ho combattute tutte». Olio su tela di Jacques-Louis David (Collezione privata).

Un mese più tardi fu organizzata nello Champ de Mars una spettacolare cerimonia per l'inaugurazione del culto, con la collaborazione di musicisti, pittori (David fu il responsabile della scenografia), ecc. Robespierre, in qualità di presidente di turno della Convenzione, officiò come fosse un sommo pontefice. Tuttavia, pare che i partecipanti non fossero entusiasti della festa e della sua simbologia razionalista. Ci fu chi lo vide come un atto di adorazione non dell'Essere Supremo, ma dello stesso Robespierre. Un contemporaneo (Fiévée) avrebbe ricordato in seguito che quando suonò l'inno finale della cerimonia «tutta l'ambizione che era racchiusa in quell'uomo brillò sul suo volto: si credeva insieme re e Dio».

### La "dittatura" di Robespierre

Alcuni accusarono Robespierre, data l'autorità indiscussa che aveva nella Convenzione, nel comitato di Salute pubblica o fra i giacobini, di comportarsi come un dittatore. Lui rispondeva che mai sarebbe potuto cadere in quella che ai suoi occhi era una debolezza monarchica. Certo è che il do-

minio giacobino non era basato solo su una persona, ma su una macchina governativa tanto efficace quanto implacabile. Il suo punto di forza era il comitato di Salute pubblica, che controllava tutte le istituzioni del Paese. La Comune e gli altri municipi interloquivano direttamente con il comitato; le province erano controllate dai rappresentanti della Convenzione; fu deciso addirittura che il comitato di Sicurezza generale gli cedesse tutte le funzioni di vigilanza.

Una cifra riassume lo sviluppo della sua capacità di azione: da 67 impiegati che il comitato di Salute pubblica aveva nel settembre del 1793 si passò a 420 nel maggio del 1794. I club, le sezioni e i comuni divennero corrieri di trasmissione della volontà del comitato, che sembrava il nucleo di un moderno Stato burocratico che generava le proprie routine di sottomissione e obbedienza. La conseguenza inevitabile fu la sparizione dello spirito rivoluzionario che fino ad allora aveva spinto in avanti la Rivoluzione. Desmoulin, sul *Vieux Cordelier*, lo aveva già denunciato quando aveva spiegato che il portavoce del comitato andava alla Convenzione a proporre la tal misura sulla religione, la pace o la guerra, l'incendio della Vandea o la demolizione di Lione, Tolone o Marsiglia, e non trovava «nessuno a contraddirlo, né l'ombra di una discussione, nemmeno per ingraziarsi il pubblico». Il Paese era in pace, aveva le frontiere sicure – Jourdan riportò una vittoria decisiva a Fleurus, il 26 giugno 1794 – le "fazioni" erano sparite, ma come riconobbe Saint-Just, «la Rivoluzione si era congelata».

Tuttavia, nemmeno questa stabilità fu considerata sufficiente. Il Terrore, lungi dall'attenuarsi, raggiunse nuove vette a giugno e luglio. Ossessionato dalla rinascita delle fazioni, Robespierre promosse una nuova legge che sopprime le poche garanzie di giustizia che restavano agli accusati di fronte al tribunale rivoluzionario: a partire da quel momento non avrebbero più avuto diritto a un difensore né a chiamare testimoni, i due unici verdetti possibili sarebbero stati l'innocenza o la morte, e per decidere quest'ultima non ci sarebbe più stato bisogno di prove materiali o confessioni, ma sarebbe bastata l'intima convinzione del giudice. In questo modo le condanne a morte, inevitabilmente, si moltiplicarono. In sei settimane, il periodo chiamato Grande Terrore, furono giustiziate a Parigi quasi 1.400 persone, più che nei 14 mesi precedenti; a quel tempo le carceri della capitale ospitavano 8.000 detenuti politici. La corsa della Rivoluzione sembrava non avere fine.

Nella Convenzione o nel comitato di Salute pubblica Robespierre si sentiva circondato da uomini deboli, corrotti e traditori. Per un mese si



ritirò perciò dalla vita pubblica, salvo puntuali apparizioni dai giacobini. Quando tornò, molti si sentirono minacciati: i “decrisianizzatori” e i “terroristi”, come Fouché, Chaumette o Tallien; ma lo temevano anche moderati come Carnot o Barère. Persino alcuni giacobini puri, come Billaud-Varenne o Collot d’Herbois, facevano sempre più fatica a sopportare la scontroso supremazia dell’Incorruttibile. Durante la sua assenza, tutti questi personaggi strinsero tra loro un accordo con l’obiettivo di provocare la caduta di questo personaggio intrattabile a cui ormai era rimasto solo un pugno di fedelissimi.

Il momento arrivò alla fine del mese di luglio. Il 26 Robespierre pronunciò un discorso alla Convenzione in cui denunciava la cospirazione interna e proponeva una nuova purga. Inizialmente sembrava che tutti avrebbero acconsentito, come di consueto, ma all’improvviso scoppiò un’accesa discussione sulla convenienza o meno di stampare il discorso, come si faceva di solito. Di notte, lo stesso discorso dai giacobini ricevette un forte sostegno; tuttavia, all’uscita, alcuni par-

tecipanti si riunirono negli uffici del comitato e organizzarono l’azione per l’indomani.

Quel giorno, il 9 termidoro, Saint-Just iniziò un acceso discorso in difesa di Robespierre quando dai gradoni lo interruppero numerosi deputati. Robespierre prese la parola, ma scoppiarono grida che ripetevano: «No, abbasso il tiranno, stai affogando nel sangue di Danton!». Era il segnale per il colpo di Stato: Robespierre, il fratello minore Augustin, Saint-Just, Couthon e Le Bas furono arrestati e condotti al palazzo del Lussemburgo. Una volta lì, i loro sostenitori alla Comune riuscirono a liberarli e portarli al municipio, dove invocarono un’insurrezione delle sezioni *sans-culottes*. Ma a rispondere all’appello furono le sezioni dei quartieri più ricchi di Parigi, dell’ovest e del centro; la guardia entrò alla Comune e arrestò di nuovo Robespierre che nel frattempo aveva cercato di suicidarsi. Il giorno dopo, a mezzogiorno in punto, il politico giacobino fu condotto al patibolo insieme a 22 compagni, fra l’indifferenza di quel popolo che egli aveva cercato di rigenerare. ■

#### LA CADUTA DI ROBESPIERRE.

Questa stampa d’epoca riunisce in una sola immagine i due momenti consecutivi del colpo di Stato di termidoro: la disputa intorno alla tribuna dell’Assemblea, nel pomeriggio, e l’assalto notturno al municipio di Parigi da parte delle sezioni. Un gendarme spara a Robespierre, anche se si pensa che questi abbia tentato il suicidio. Incisione a colori di Jean-Joseph François Tassaert (Musée Carnavalet, Parigi).

**NAPOLEONE  
ATTRAVERSA LE  
ALPI DURANTE  
LA CAMPAGNA  
D'ITALIA.** Una  
delle cinque versioni  
di questo ritratto  
equestre dipinto a  
olio da Jacques-Louis  
David (1778-1825);  
(Musée National  
du Château de  
Malmaison,  
Rueil-Malmaison).  
Nella pagina accanto,  
corona, in argento  
dorato e cammei,  
realizzata per  
l'incoronazione  
di Napoleone I  
(Museo del Louvre,  
Parigi).





## DAL TERMIDORO ALL'IMPERO



Dopo aver messo fine al Terrore giacobino, i termidoriani cercarono di consolidare le conquiste rivoluzionarie mediante un nuovo regime, il Direttorio. I colpi di Stato e i brogli elettorali screditarono la classe politica e accrebbero la stima del popolo nei confronti di un giovane generale di origine corsa, Napoleone Bonaparte, che nel novembre del 1799 prese il potere e cinque anni dopo sarebbe stato proclamato imperatore.



**L**a caduta di Robespierre fu salutata con lettere di congratulazioni inviate alla Convenzione da tutta la Francia. In esse si festeggiava la fine del dittatore e venivano rinnegati i "terroristi", i "bevitori di sangue", i "cannibali", i "vandali"... Non tutte queste lettere erano sincere, ma tutte esprimevano un sentimento di sollievo e speranza. Riflettevano, in ogni caso, il desiderio condiviso dai nuovi dirigenti – una coalizione in cui si mescolavano ultrarivoluzionari e moderati – di sbarazzarsi dei seguaci di Robespierre. In un primo tempo ricorsero al terrore, e in tre giorni furono giustiziate 107 persone, mai così tante in tutto il periodo rivoluzionario. A poco a

poco, però, le carceri cominciarono a svuotarsi dei "sospetti" dell'anno II. Destituito Fouquier-Tinville (che sarebbe stato processato e giustiziato mesi dopo), il tribunale rivoluzionario si mostrò più indulgente. Il comitato di Salute pubblica fu riformato, si allentarono i controlli sul sistema economico e furono soppressi i tetti dei prezzi. Il cambiamento più visibile, tuttavia, si vide nell'atmosfera che si respirava per le strade. Il ritorno della libertà di stampa riaccese il dibattito politico. Dopo mesi, quasi anni, vissuti in uno Stato di polizia, la gente andava in massa al ristorante, a teatro, ai balli. Ai più ricchi piaceva mettersi in mostra e fu allora che emerse un gruppo di uomini e donne

## Madame Tallien, la “meravigliosa” che fece tendenza durante il Direttorio

Nata nel 1773, figlia del conte spagnolo Francisco Cabarrús, ministro delle Finanze di Carlo III, e di una nobildonna aragonesa, Teresa Cabarrús fu educata in Francia e divenne una dama dell'alta società. Ma la Rivoluzione le aprì nuove prospettive e le diede una fama che molti giudicarono scandalosa.



**Sposatasi a quattordici anni con un nobile francese,** Teresa fu una delle prime ad approfittare della legge sul divorzio approvata dalla Rivoluzione. Non aveva ancora compiuto vent'anni, che già organizzava affollati banchetti nei salotti della sua elegante villa, sfoggiando una bellezza ammaliatrice: serici capelli neri, «una pelle meravigliosamente bianca», dentatura perfetta, sorriso smagliante... In quel periodo conobbe Jean-Lambert Tallien, un importante politico giacobino, che sposò e aiutò nella caccia ai controrivoluzionari; secondo alcuni, lucrando, e secondo altri influenzando in modo decisivo per salvare un gran numero di sospettati. Finito il Terrore, “Nostra Signora del Termidoro”, come alcuni la chiamarono per il suo lavoro umanitario, sprofondò in una voragine di salotti, balli e passeggiate. La *merveilleuse* per antonomasia (altre furono Giuseppina di Beauharnais e Madame Récamier) amava sfoggiare abiti stravaganti, ispirati all'antichità classica o egizia, o cappotti di cachemire, imitati dalle parigine, a cui faceva sempre da contrappunto un tocco di affettata semplicità, come un cappellino di paglia. Un visitatore inglese arrivò a dire di lei: «Questa donna sarebbe capace di chiudere le porte dell'inferno». Soprattutto, però, diede scandalo per la sua relazione con uno dei “direttori”, Barras, per il quale si separò dal marito. Non fu il suo unico amante in quegli anni: lo furono anche il generale Hoche e il ricco banchiere Ouvrard, e le malelingue la accusarono di mettere in vendita le proprie grazie. Ritratto di Jacques-Louis David (Musée de la Chartreuse, Douai).

eleganti che tornava a vivere senza vergogna il gusto per il lusso e la frivolezza che Robespierre aveva esecrato come tipico della monarchia. Noti come *incroyables* o *muscadins*, erano giovani azzimati che si vestivano e parlavano in modo stravagante, una «gioventù dorata» (l'espressione risale proprio a quell'epoca) che amava dare scandalo e provocare i vecchi giacobini e *sans-culottes*. Fecero la loro comparsa anche le “meravigliose”, dame che andavano ai balli cariche di gioielli e facevano a gara per sfoggiare la scollatura più audace. La più famosa fu la figlia di un banchiere spagnolo, Teresa Cabarrús, chiamata Madame Tallien perché sposò uno dei termidoriani più influenti, che riempì le cronache con le sue relazioni amorose e i suoi abiti in stile neoclassico, di cui Talleyrand diceva: «È impossibile essere più sontuosi di lei». Tutto questo non era un ritorno all'*Ancien Régime*, poiché la monarchia era sempre bandita: era piuttosto il debutto in società di tutti coloro che avevano prosperato durante la Rivoluzione, una borghesia decisa a godere finalmente della propria posizione economica e sociale.

I *sans-culottes* sparirono dalla scena, e con loro i berretti frigi, l'obbligo di darsi del tu, le picche... Per un anno, tuttavia, le istituzioni repubblicane rimasero intatte: la Convenzione continuò a funzionare sulla base del 1792, il comitato di Salute pubblica portò avanti la sua attività di governo, persino il tribunale rivoluzionario rimase in vita fino al maggio del 1795. Nemmeno la politica religiosa cambiò troppo: a febbraio del 1795 fu autorizzato il culto cattolico (in un regime egualitario rispetto agli altri), ma soltanto in privato; continuarono a essere proibite le processioni, l'uso pubblico di abiti sacerdotali e persino i rintocchi delle campane. I sacerdoti erano ancora obbligati a prestare giuramento alla nazione. Il calendario rivoluzionario sarebbe stato obbligatorio fino al 1806.

### Ancora i *sans-culottes*

Il colpo di Stato del Termidoro fu dunque un cambio della squadra di governo, non del regime. Se molti termidoriani volevano porre fine al Terrore era per dire basta allo stato di emergenza e applicare finalmente la Costituzione del 1793, con tutte le sue misure democratiche. Questa, almeno, era la richiesta dei giacobini e di quei *sans-culottes* che durante il durissimo inverno del 1794-1795, segnato ancora una volta dalla scarsità di generi alimentari e dall'inflazione degli *assignats*, ricordavano che sotto Robespierre il popolo non soffriva la fame. A novembre il governo ordinò la chiusura delle società popolari e del club dei giacobini. Ma nel marzo del 1795 l'atmosfera dei quartieri popolari era tesa come nel 1789. Comparvero cartelloni



che inneggiavano alla ribellione («Popolo, ridestati, è ora»), le sezioni si mobilitarono e il primo aprile ci fu una nuova insurrezione. Una grande folla invase la Convenzione al grido di «Pane e la Costituzione del 1793». L'intervento della Guardia Nazionale delle sezioni borghesi la disperse e seguì la carcerazione dei leader giacobini (Barère, Billaud-Varenne, Collot, Vadier).

Un mese e mezzo dopo le cose si spinsero ancora più in là. Per protesta contro la riduzione della razione di pane, il 20 maggio gruppi di donne e operai attraversarono i quartieri popolari di Saint-Marcel e Saint-Antoine e il popolo invase di nuovo la Convenzione; questa volta ci furono delle vittime: la testa di un deputato fu infilzata su una picca e sbandierata davanti al presidente della Convenzione, Boissy d'Anglas (che, lungi dal lasciarsi intimidire, la salutò); i deputati della Montagna formarono un comitato, a imitazione di quelli dell'anno II. Tallien e Legendre però mobilitarono le forze nella parte occidentale della città, espulsero gli insorti dall'Assemblea e due giorni dopo l'esercito riuscì a ristabilire l'ordine.

Per i termidoriani era giunto il momento di sradicare le molle della Rivoluzione dell'anno II: i giacobini, la Montagna, i *sans-culottes*. Furono decise 36 condanne a morte, fra cui quelle di sei deputati montagnardi, tre dei quali si suicidarono con un pugnale nel corso del processo, e l'edificio dei giacobini fu demolito. Nelle province si scatenò il "Terrore bianco", sanguinaria vendetta dei federalisti sconfitti due anni prima, con una serie di assalti alle carceri in cerca di giacobini da massacrare. Analogamente, in una prigione di Marsiglia ne uccisero un centinaio a sciabolate o sparando con cannoni a mitraglia.

La crisi di marzo e maggio convinse i convenzionali che la Costituzione del 1793 era impraticabile; per dare delle basi solide allo Stato era necessaria una nuova carta fondamentale. Fu allestita subito una commissione guidata da Boissy d'Anglas, che elaborò un progetto costituzionale la cui filosofia si riassume perfettamente nelle frasi del preambolo: «Dovete garantire una volta per tutte la proprietà del ricco»; «L'uguaglianza assoluta è una chimera». Era lo stesso obiettivo che si erano posti

### L'ULTIMA INSURREZIONE DEI GIACOBINI.

Il 20 maggio, primo pratile nel calendario rivoluzionario, la folla invase l'aula della Convenzione e decapitò Féraud, scambiandolo per un altro detestato rappresentante, Fréron. Boissy d'Anglas si rifiutò di accogliere le richieste dei rivoltosi. Olio di J.A. Tellier (Musée National du Château, Versailles).

## Il Direttorio: in cerca di un sistema d'ordine

Nell'aprile e nel maggio del 1795 i movimenti insurrezionali dei *sans-culottes* fecero comprendere ai dirigenti termidoriani la necessità di una riforma politica profonda. Il regime del Direttorio si basava su una formula ambigua, che sommava tratti rivoluzionari e conservatori.

**La Costituzione dell'anno III**, base del regime del Direttorio, si poneva l'obiettivo di correggere il sistema repubblicano precedente in due punti principali. Il primo era il procedimento legislativo. Considerando che in passato il modello di assemblea unica aveva favorito la conferma di decisioni giudicate precipitose e radicali, i termidoriani scelsero ora di ripartire il potere legislativo tra due assemblee, quella dei Cinquecento e quella degli Anziani, e di introdurre una serie di meccanismi moderatori. Così, i Cinquecento proponevano le leggi dopo averle esaminate per tre volte (a intervalli di dieci giorni); poi gli Anziani dovevano ratificarle dopo averle discusse tre volte anche loro. Il secondo punto che si voleva correggere era la frammentazione del potere esecutivo in comitati rivali fra loro. Ora il potere esecutivo era concentrato nelle mani di un solo comitato, quello dei direttori, eletti dagli Anziani su proposta dei Cinquecento.



*feuillants* e girondini: consolidare le conquiste della borghesia e mettere fine alla Rivoluzione. Per questo veniva messa in piedi una complessa struttura istituzionale che in teoria avrebbe dovuto garantire l'equilibrio fra i diversi poteri e la pace sociale. Veniva introdotto il suffragio censitario come nel 1791, e il bicameralismo: l'Assemblea dei Cinquecento, che proponeva le leggi, e il Consiglio degli Anziani, che doveva ratificarle. Veniva anche istituito un potere esecutivo, il Direttorio, una commissione di cinque membri eletti dall'Assemblea. Questa volta c'era la volontà di avere un governo con poteri effettivi, e non si esitò ad ammantarlo di vari segni esteriori di prestigio che evocavano quelli della vecchia monarchia; i direttori avevano un loro palazzo, una guardia d'onore e portavano un'uniforme vistosa e un po' stramba: un cappotto rosso bordato d'oro, una toga alla romana e un cappello con un pennacchio tricolore.

L'intenzione degli autori di questo progetto era di creare un sistema all'inglese, stabile e favorevole all'élite, che avrebbe favorito il progresso materiale del Paese. Si trattava, tuttavia, di un sistema teo-

rico, che non poteva contare sui due principi di base del regime inglese, la monarchia e l'aristocrazia, né sull'inerzia della sua tradizione costituzionale. Ben presto fu evidente che mettere in pratica la Costituzione sarebbe stato difficile; i rapporti fra il potere esecutivo e quello legislativo erano problematici (non erano previsti meccanismi di controllo né di risoluzione delle crisi), e il "potere moderatore" degli Anziani si sarebbe rivelato una falsa speranza; inoltre, il rinnovamento di un terzo dell'Assemblea per mezzo di elezioni annuali favoriva l'instabilità. I quattro anni di storia del Direttorio sarebbero stati scanditi da crisi, rivolte e colpi di Stato, e alla fine sarebbe stato l'esercito, per mano di un generale di fortuna, a togliere la Francia da crisi politica cronica, da una Rivoluzione che sembrava non finire mai.

### Il regime del Direttorio

Il referendum per l'approvazione della Costituzione nel settembre del 1795 riscosse un'ampia maggioranza di voti favorevoli, ma registrò anche un'enorme quota di astenuti, fatto che non im-



pedì alle autorità di lanciare i trionfalistici proclami di rito. «La Costituzione è stata accettata; tutti gli ingranaggi del governo sono stati ripristinati rapidamente; questa macchina immensa ha ricevuto movimento e vita. E funziona», diceva una circolare euforica che fu inviata a tutti i commissari dei dipartimenti.

Ma c'era qualcosa di ben più grave della semplice apatia elettorale. I convenzionali sapevano che la base sociale della Repubblica era ristretta e che nel Paese la stanchezza per gli anni della Rivoluzione e della guerra aveva accresciuto la nostalgia per l'*Ancien Régime*. Per evitare che anche le nuove istituzioni fossero dominate da una maggioranza monarchica, i convenzionali decisero che due terzi dei nuovi deputati sarebbero dovuti venire dai membri dell'Assemblea precedente. Fu, in un certo senso, il primo colpo di Stato del Direttorio, il suo peccato originale. Nello stesso referendum costituzionale era stato presentato il decreto dei due terzi, e un terzo dei votanti lo aveva respinto; a Parigi, 47 sezioni su 48. Nell'ottobre del 1795 si ribellarono sette di queste sezioni, dominate

dai controrivoluzionari. Circa 8.000 militanti delle sezioni si lanciarono all'assalto della Convenzione, esigendone lo scioglimento; un nuovo intervento dell'esercito salvò l'Assemblea. Questo episodio diede notorietà a un militare di ventisette anni che in quei giorni si trovava a Parigi per scrivere un romanzo sentimentale: Napoleone Bonaparte. Messo al comando delle forze che difendevano le Tuileries, fece sgomberare gli insorti e conquistò il grado di generale in capo dell'esercito. Fu il vero inizio della sua folgorante carriera, dopo il battesimo del fuoco a Tolone.

Grazie al decreto dei due terzi, nelle due assemblee i monarchici occuparono solo un terzo degli scranni; il resto fu riservato ai convenzionali, fra le cui fila gli elettori preferirono quelli di orientamento più moderato. Nonostante ciò, entrarono più di 150 regicidi dell'anno II. Tutti insieme procedettero all'elezione del primo Direttorio, dominato da tre figure: Rewbell, fautore dell'espansione francese in Renania; Carnot, organizzatore della vittoria sotto la Convenzione; e Barras, che con il suo amore per il fasto e le avventure galanti aveva

#### LA COMMISSIONE DEI CINQUE DIRETTORI.

L'abito e il copricapo che portavano i cinque membri del Direttorio evidenziano un certo retrogusto monarchico. I direttori non godevano però dei privilegi fondamentali di un re: non avevano l'inviolabilità giuridica e non potevano proporre nuove leggi, ma solo redigere dei regolamenti. Nell'immagine, i cinque direttori del 1798: Merlin de Douai, Rewbell, Larevellière-Lépaux, Treillard e Barras. Incisione a colori di Lucien Bonvallet.

## Babeuf, il giacobino che fondò il Comunismo degli "eguali"

Assiduo lettore, da giovane, degli illuministi più radicali, come Rousseau o Mably, Babeuf cercò di mettere in pratica i loro insegnamenti spingendosi più in là dei rivoluzionari del 1793, dai quali si sentì tradito. La sua insurrezione contro il Direttorio nel 1796 sarà vista nel XIX secolo come la prima manifestazione coerente di un programma comunista, sintetizzato nel *Manifesto degli eguali*.

**La radicalizzazione di Babeuf** fu la conseguenza del peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari durante il Termidoro e della repressione scatenata contro i giacobini. Se all'inizio Babeuf denunciò gli abusi del regime di Robespierre dalle pagine del suo giornale, *Il tribuno del popolo*, entrò poi subito in conflitto con il Direttorio, che lo mise in carcere. Dopo aver cambiato il suo nome di battaglia da Camille a Gracco, in omaggio ai celebri tribuni della Repubblica romana, Babeuf elaborò un modello di società da cui era escluso il commercio, e che si basava invece sull'agricoltura e sulla manifattura collettive. Fu liberato alla fine del 1795 e intraprese un'intensa opera di

propaganda clandestina, il cui frutto migliore fu il *Manifesto degli eguali*, redatto da Sylvain Maréchal. Organizzò anche una cellula rivoluzionaria clandestina i cui membri furono arrestati dalla polizia. Il processo terminò con la condanna a morte di Babeuf e di un altro imputato, e la deportazione di altri sette; i restanti 56 furono assolti. A sinistra, Babeuf nel 1794: incisione di François Bonneville (Biblioteca Nazionale, Parigi).



incarnato lo spirito termidoriano. Il loro primo proclama fissò il programma del nuovo regime: «Condurre una guerra attiva al monarchismo, ravvivare il patriottismo, reprimere con mano ferma tutte le fazioni e far regnare la concordia».

Quando stava ancora muovendo i primi passi, il Direttorio dovette affrontare un ultimo rigurgito del giacobinismo insurrezionale, incarnato nella persona di Babeuf, un *sans-culotte* dell'anno II che aveva festeggiato la caduta di Robespierre con la speranza che questo evento avrebbe lasciato spazio a una repubblica sociale basata sulla Costituzione del 1793. Poi la sua posizione ideologica si radicalizzò e, dalle pagine del suo giornale, *Il tribuno del popolo*, propugnò il ritorno al Terrore economico, mentre sul *Manifesto dei plebei* difendeva un sistema di distribuzione della terra. Ricercato dalla polizia, entrò in contatto con altri vecchi giacobini nel club del Panthéon. Con loro organizzò, dopo lo scioglimento del club, una cospirazione che aveva l'obiettivo di reinstaurare una dittatura rivoluzionaria. Formarono delle cellule clandestine auto-

nome, diffusero dei manifesti e pubblicarono un opuscolo, il *Manifesto degli eguali*, che ne riassumeva le idee socialiste: «Mai più proprietà individuale della terra, la terra non appartiene a nessuno, ma i suoi frutti, a tutti [...]. Sparite una volta per tutte, insultanti distinzioni fra ricchi e poveri, fra grandi e piccoli, fra padroni e servi...».

Ma la polizia venne a conoscenza del piano e 245 cospiratori furono arrestati, e fra loro Babeuf e il corso Buonarroti. Il governo riaccese l'allarme contro il "ritorno degli anarchici", dei *partageux*. Dopo un breve tentativo di ammutinamento in un reggimento nei pressi di Parigi, le autorità accelerarono il processo contro i cospiratori arrestati: Babeuf fu giustiziato e diversi suoi compagni deportati. Fu l'ultimo tentativo insurrezionale giacobino, anche se questo non comportò la sparizione del partito. A Parigi e in molte altre città sopravvivevano gruppi di militanti dell'anno II, e il governo comprese subito che la presenza di questi "neogiacobini" era importante per contenere l'avanzata dei monarchici, fonte dei peggiori rompicapo delle assemblee e dei Direttori fra il 1797 e il 1799.

## L'infiltrazione monarchica

Sin dal Termidoro il partito monarchico aveva raggruppato tutti coloro che erano stati colpiti dalla Rivoluzione, coloro che avevano subito una persecuzione politica o l'avevano vista da vicino: familiari di emigrati, professionisti liberali che dovettero supplicare per dei certificati di civismo, cattolici devoti, ufficiali dell'esercito... Alcuni emigrati cominciarono a ritornare da clandestini, e a Parigi fu allestita una rete, gli Amici dell'Ordine, che il governo avrebbe sciolto nel 1797.

Non si trattava, tuttavia, di un blocco omogeneo. Da un lato c'erano i monarchici costituzionali, gli eredi dei *monarchiens*, disposti a riformare il regime dall'interno: a questi si unirono alcuni rivoluzionari moderati dell'anno II, come il direttore Carnot e il generale Pichegru. Dall'altro lato c'erano i più radicali, che seguivano le direttive del fratello minore del re, il conte di Provenza, ovvero Luigi XVIII, che in un manifesto pubblicato nel giugno del 1795 aveva fissato come obiettivo il ritorno all'*Ancien Régime* e la cancellazione di ogni traccia della Rivoluzione: «Bisogna ristabilire il governo che per secoli è stato la gloria di Francia e la gioia dei Francesi». Questo atteggiamento intransigente sarebbe stato un freno decisivo per lo sviluppo del movimento monarchico.

Nonostante gli stratagemmi del regime, nelle elezioni del 1797 i monarchici ottennero un eccellente risultato. Dei 248 nuovi deputati (il terzo del totale, che doveva essere rinnovato ogni anno), 170 erano monarchici. Nelle settimane seguenti pre-



### CONTADINI IN LOTTA PER DIO E LA CHIESA.

Il nome di *chouans* viene da Jean Chouan, il soprannome di un contadino della regione della Loira che capeggiò una rivolta contro la Repubblica nel 1793, in cui le truppe partecipanti furono decimate nella sanguinosa battaglia di Le Mans. Come in Vandea, gli *chouans* si ribellavano in difesa del re e della religione e contro i principi rivoluzionari, che si scontravano con le loro integerrime tradizioni. Dopo la sconfitta della Vandea, gli *chouans* tennero accesa la fiamma della resistenza controrivoluzionaria fino all'arrivo di Napoleone. Nell'immagine, *chouans* che pregano davanti al calvario prima di andare in battaglia; dettaglio di un olio di Robert Lefèvre (Musée des Guerres de Vendée, Cholet).

sero la presidenza sia dei Cinquecento che degli Anziani e chiesero l'abrogazione delle leggi contro gli emigrati e i preti refrattari. Per i repubblicani quello era un primo passo verso la restaurazione della monarchia per via legale. Il Direttorio, dominato dai repubblicani integerrimi Rewbell e Barras, rispose ricorrendo all'esercito. Hoche e Bonaparte, rispettivamente dal Belgio e dall'Italia, inviarono truppe a Parigi e, con la scusa di sventare un complotto anglo-monarchico, occuparono le assemblee e arrestarono i deputati monarchici più in vista. A seguire, furono annullate le elezioni in 53 dipartimenti, fu revocata l'elezione di 177 deputati e ristabilita la legge contro gli emigrati e i preti refrattari. La Repubblica era salva, ma il prezzo da pagare era stato il ricorso al colpo di Stato e l'applicazione della forza militare.

Si aprì allora una fase, il cosiddetto "secondo Direttorio", segnata dal tentativo di restaurare l'ortodossia rivoluzionaria, compreso il Terrore, il cosiddetto "Terrore direttoriale". Le leggi contro gli emigrati e i preti refrattari furono applicate con il massimo rigore. A Parigi furono decise 150 con-

danne a morte, mentre altri prigionieri venivano deportati nelle colonie penali della Guiana e del Madagascar, la cosiddetta "ghigliottina secca". Sieyès propose di mandare in esilio tutti i nobili senza alcuna eccezione, e una legge del novembre 1797 li ridusse allo status di stranieri.

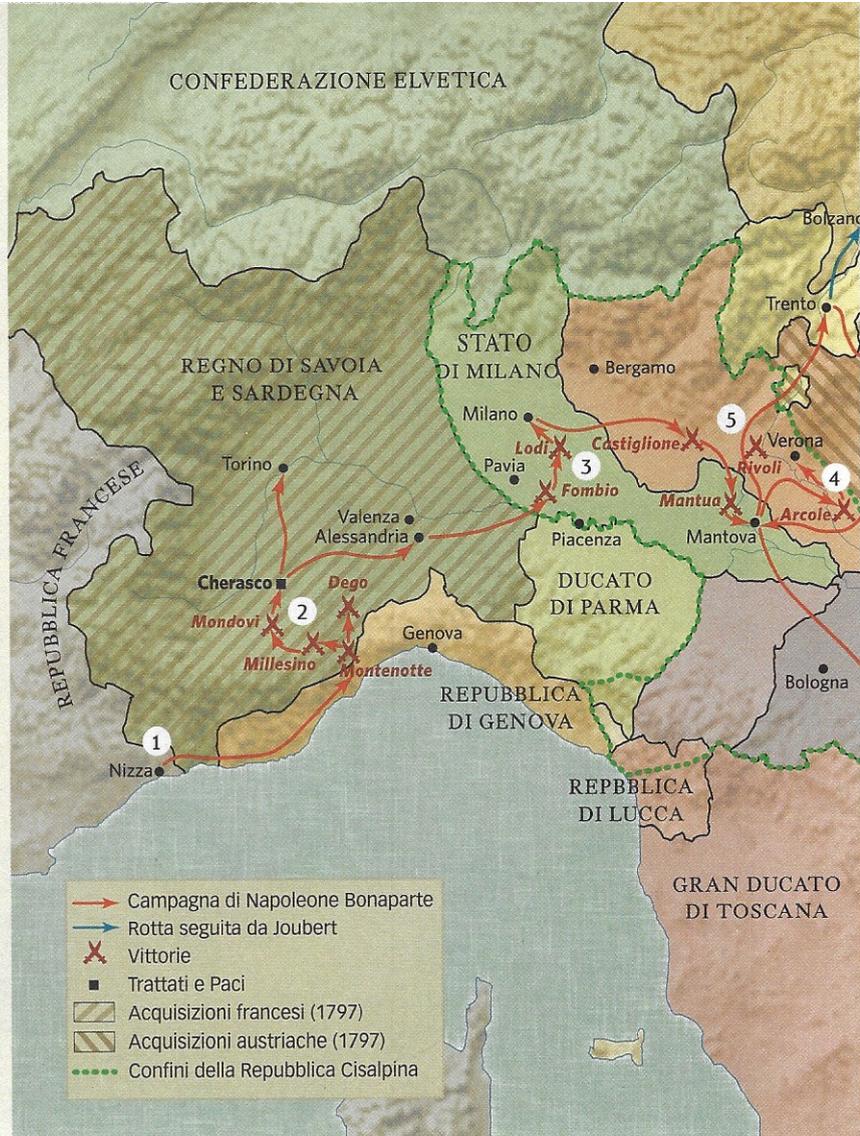
Nell'ovest e in Belgio furono deportati centinaia di sacerdoti e inevitabilmente riscoppiò la rivoluzione contadina: *chouans* nel nord, Vandeani nel nord-ovest, *barbets* nel sud... Anche l'Alsazia e la Franca Contea entrarono in agitazione. A distanza di un anno la storia si ripeteva, anche se con altri protagonisti; questa volta la minaccia per il Direttorio proveniva dal gran numero di giacobini eletti nelle votazioni, nonostante le manovre governative nelle assemblee primarie. Furono di nuovo annullate le elezioni in 48 dipartimenti e fu revocato un centinaio di deputati. Jourdan, uno dei pochi generali che conservavano ancora lo spirito dell'anno II, dichiarò: «Dal momento che è l'esecutivo a nominare i deputati, la Repubblica non esiste più. È evidente che un regime in cui si mettono d'accordo per

## La campagna d'Italia e il generale Bonaparte

Nel 1796 la Repubblica francese non mancava di generali esperti. Ma fu un giovane di ventisette anni a prendere le redini delle operazioni in Italia, spodestando uomini come Masséna, Sérurier, Laharpe e Augereau. Le sue vittorie, abilmente pubblicizzate, ridiedero ai Francesi la morale guerriera e segnarono la folgorante carriera politica del "liberatore d'Italia".



**NAPOLEONE.** Ritratto di Louis-Albert-Guislain Bacler d'Albe (Musée National du Château de Malmaison, Rueil-Malmaison).



invalidare sistematicamente le elezioni al fine di creare un'assemblea che piaccia al governo non è più una repubblica, bensì una dittatura».

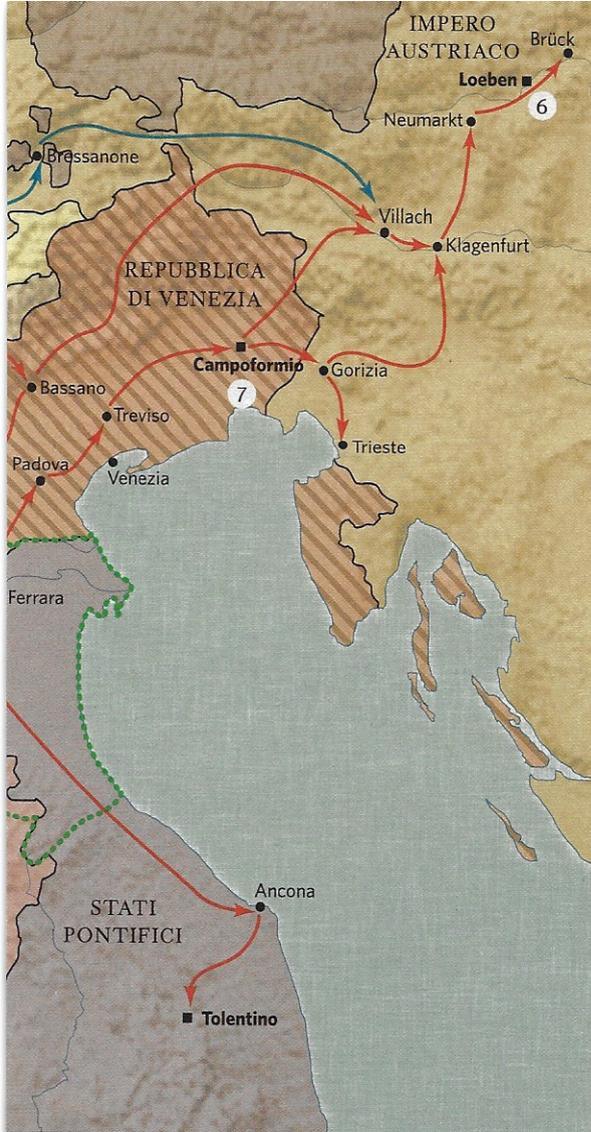
### Il generale salvatore

Durante il colpo di Stato del maggio del 1798 un deputato vicino al Direttorio aveva chiesto con fare minaccioso a chi si lamentava dell'annullamento delle elezioni in alcuni dipartimenti: «Dovranno intervenire di nuovo i nostri valorosi difensori?». Si riferiva all'esercito, ai generali inviati sui fronti di guerra orientali, che erano diventati i salvatori ricorrenti del regime dittatoriale.

Il prestigio delle armate francesi in quegli anni era al suo massimo. Non solo erano assicurate le frontiere dello Stato, ma, dopo il terrore, la crociata emancipatrice nel resto d'Europa proseguì senza sosta. A est, "liberato" il Belgio nel 1794, i Paesi Bassi si costituirono repubblica l'anno seguente, dopo l'ingresso dell'esercito di Pichegru: la Repubblica batava. Nel 1796 fu occupata la Savoia, e poco dopo cadde tutta l'Italia settentrionale.

Nel 1797 l'Austria firmò il Trattato di Campoformio, che concedeva alla Francia la tanto agognata piazza di Magonza. L'anno dopo le truppe francesi occuparono la Svizzera e anche Roma; per un attimo si credette addirittura che il governo repubblicano francese si preparasse a decretare l'abolizione del papato. La Repubblica francese era diventata la potenza egemonica del continente europeo. Parallelamente, l'esercito conobbe profonde trasformazioni sia nella composizione che nella mentalità. Perso lo spirito dei primi volontari, le truppe si comportavano come professionisti completamente fedeli ai propri capi, i generali. Questi ultimi, a ogni crisi del Direttorio capivano sempre più chiaramente che la sorte del regime era nelle loro mani. E alcuni comandi militari cominciarono a sognare di ripetere l'avventura di Lafayette e Dumouriez e imporre alla Repubblica la legge del più forte.

L'uomo che realizzò questo disegno fu Napoleone Bonaparte. Nato da una famiglia della nobiltà corsa l'anno dopo il passaggio dell'isola sotto la sovranità francese, ricevette la sua istruzione in Francia, dove si immerse nelle letture filosofiche, di



**1 BONAPARTE A NIZZA.** Dalla fine di marzo del 1796 il generale riorganizza l'esercito francese e incita le truppe promettendo loro il bottino della conquista dell'Italia settentrionale.

**2 L'INVASIONE.** Nell'aprile del 1796 l'esercito francese infligge tre sconfitte a quello del Piemonte, l'ultima e decisiva a Mondovì. I piemontesi devono firmare l'armistizio di Cherasco.

**3 LODI.** Bonaparte prosegue l'avanzata verso il Po, incontro agli Austriaci. La difficile vittoria sul ponte di Lodi (10 maggio) gli dà il controllo di tutta la Lombardia.

**4 ARCOLE.** La lotta nei pressi di Mantova si prolunga dall'agosto del 1796 al febbraio del 1797. L'esercito austriaco di Alvinczi viene respinto nella battaglia di Arcole (14-17 novembre).

**5 RIVOLI.** Bonaparte, malgrado lo sfiancamento delle truppe, sconfigge gli Austriaci nella battaglia di Rivoli, il 14 gennaio 1797. Pochi giorni dopo torna a Mantova.

**6 ARMISTIZIO.** Bonaparte approfitta della presa di Mantova per avanzare verso l'Austria. Gli Austriaci si arrendono e firmano un armistizio a Leoben (18 aprile 1797).

**7 VENEZIA.** Con la scusa di una rivolta antifrancesa a Verona, Bonaparte decide di sopprimere la Repubblica di Venezia (maggio). Nel Trattato di Campoformio la cederà all'Austria.

Rousseau e Raynal, ma anche nella scienza militare. Quando scoppiò la Rivoluzione si allineò quasi subito ai giacobini, dichiarandosi repubblicano; di ritorno in Corsica difese la causa rivoluzionaria finché fu espulso dal moderato Paoli nel 1793. Stabilitosi definitivamente in Francia, fu arrestato in quanto sostenitore di Robespierre dopo il golpe del termidoro e rimase in carcere nove giorni. Per via di questo passato radicale fu guardato con sospetto e la sua carriera militare ne risentì. Fu il suo intervento nella crisi del vendemmiaio del 1795, quando difese a cannonate la Convenzione dai realisti, a fargli guadagnare il favore della nuova élite dominante. Qualche mese dopo riceveva, grazie al direttore Barras, la missione che avrebbe cambiato per sempre il suo destino: il comando dell'esercito d'Italia.

In principio, la sua missione era secondaria rispetto al fronte principale della guerra sul Reno. Ma la sconfitta dei generali Jourdan e Moreau in Germania mise ancora più in risalto la spettacolare serie di vittorie che Bonaparte ottenne in Italia settentrionale, origine della sua leggenda: Lodi, Arcole, Rivoli. Da quel momento si comportò come

un proconsole di fatto indipendente rispetto al Direttorio. Potendo contare sulla totale fedeltà delle sue truppe, impose la propria strategia militare e negoziò direttamente con l'imperatore d'Austria o il papa di Roma. Si dedicò a fare e disfare repubbliche: la Repubblica cispadana nell'ottobre del 1796, la Repubblica lombarda nell'ottobre dello stesso anno, la Repubblica cisalpina e ligure nel giugno del 1797, la Repubblica romana nel febbraio del 1798... Nel castello di Montebello creò una corte sontuosa e organizzò grandi feste che, con il pretesto di celebrare la Rivoluzione e la Repubblica, si trasformavano nell'apoteosi della sua persona. Il suo ben oliato sistema di propaganda ne diffondeva le gesta, opportunamente colorite, in tutta la Francia. In vista delle successive crisi di governo, vedeva se stesso come salvatore della patria.

Nel 1797 Bonaparte dichiarava nel suo caratteristico stile davanti ai suoi soldati: «Le montagne ci separano dalla Francia; voi le attraverserete con la rapidità dell'aquila, se fosse necessario, per salvaguardare la Costituzione, difendere la libertà e proteggere i repubblicani».

## FOLGORANTE ASCESA MILITARE DI NAPOLEONE

1769

**Il corso.** Napoleone Bonaparte nasce ad Ajaccio, subito dopo l'annessione della Corsica alla Francia.

1793

**Primi successi.** Come capitano di artiglieria ha un ruolo di primo piano nella riconquista di Tolone da parte dei repubblicani.

1796

**Campagna d'Italia.** Comanda l'esercito francese nell'invasione dell'Italia del nord, vincendo le battaglie di Arcole e Lodi.

1797

**Diplomatico.** Negozia con l'Austria la pace di Campoformio. La Francia ottiene la Renania, il Belgio e il Ducato di Milano.

1798

**Spedizione in Egitto.** Parte per il Paese del Nilo in una spedizione marittima. Conquista il Cairo, mai poi fallisce nell'incursione in Palestina.

1799

**Uomo politico.** Ritorna in Francia a ottobre e si mette alla guida di una cospirazione che rovescia il Direttorio.

# LA CAMPAGNA D'EGITTO: ALLA RICERCA DELL'ORIENTE

La campagna d'Egitto è una delle imprese più romanzesche di Napoleone e anche una delle più difficili da spiegare da una prospettiva odierna. È stata sottolineata la motivazione propagandistica, la necessità di Bonaparte di cercare un nuovo teatro bellico dove accrescere il suo prestigio agli occhi dei compatrioti. Tuttavia, c'erano anche delle motivazioni strategiche, di cui gli Inglesi si resero subito conto. Mentre inseguiva Napoleone in Egitto, l'ammiraglio Nelson scrisse: «Se si lascia alle spalle la Sicilia, credo che il suo piano sia conquistare Alessandria e inviare truppe in India, un piano che non è così impensabile come si potrebbe credere a prima vista». Si trattava, dunque, di attraversare l'istmo di Suez e colpire i Britannici nei loro possedimenti indiani. Ma non vi è dubbio che nell'impresa napoleonica ebbe un ruolo anche il fascino per tutto ciò che veniva dall'Oriente, una moda diffusa cui il giovane Bonaparte partecipò convintamente. Ecco perché portò con sé una squadra di 167 scienziati – matematici, chimici, astronomi, geografi, archeologi... – che dovevano svolgere uno studio completo sull'Egitto, la sua storia antica e recente, le sue usanze e le sue infrastrutture. A destra, la battaglia delle Piramidi in un olio di François Watteau (1758-1823); (Musée des Beaux-Arts, Valenciennes). Sotto, la sfinge di Giza in un dipinto di Vivant Denon.



## LA CAMPAGNA D'EGITTO

### Maggio 1798

#### La partenza.

Napoleone Bonaparte salpa da Tolone con una flotta di 200 navi e 40.000 uomini con l'intento di conquistare l'Egitto e indebolire l'impero britannico.

### Luglio 1798

#### Presa del Cairo.

Bonaparte sbarca ad Alessandria. Nella battaglia delle Piramidi sconfigge i Mamelucchi egizi e occupa la capitale, Il Cairo.

### Agosto 1798

Abukir. L'ammiraglio britannico Nelson attacca la flotta francese attraccata nella Baia di Abukir e la distrugge completamente: Bonaparte è bloccato in Egitto.



**Febbraio 1799**

**In Palestina.**

Bonaparte è a capo di un'offensiva contro gli Ottomani in Palestina. Il suo esercito prende Jaffa, ma è sconfitto davanti a San Giovanni d'Acri e deve ripiegare.

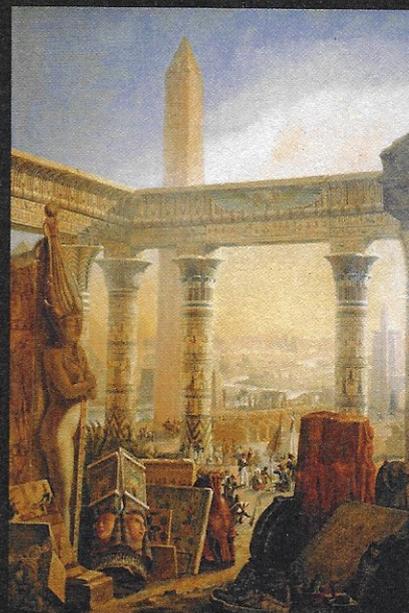
**Agosto 1799**

**Il ritorno.** Malgrado una nuova vittoria contro l'esercito ottomano ad Abukir, Bonaparte decide di tornare in Francia per rovesciare il Direttorio e prendere il potere.

**Agosto 1801**

**L'evacuazione.**

Il generale Menou, sostituito di Kléber, assassinato, firma con gli Inglesi il trattato di evacuazione di Alessandria, mettendo fine al dominio francese.



**LA SCOPERTA  
DI UN'ANTICA CIVILTÀ**

Le varie ricerche condotte dagli studiosi francesi in Egitto furono raccolte in un'opera di straordinario valore: la *Descrizione dell'Egitto*, pubblicata in venti volumi fra il 1809 e il 1828. La parte dedicata all'archeologia dell'Egitto faraonico diede un impulso decisivo all'egittologia moderna. Sempre allora fu scoperta la Stele di Rosetta, a partire dalla quale Champollion avrebbe decifrato successivamente la scrittura geroglifica.



**PASSIONE PER LO STILE EGIZIO.** Servizi da tavola di Sèvres con decorazione egizia (Victoria&Albert Museum, Londra). Questo stile pervase le arti minori nel periodo napoleonico.

## Fouché, nelle fogne del Direttorio e dell'impero

Controparte delle personalità brillanti ed esibizioniste che popolano la storia della Rivoluzione, Fouché ha lasciato di sé un torbido ricordo di macchinatore, spia e opportunista, un uomo capace di attraversare senza mai cambiare tre diversi regimi – la repubblica direttoriale, Napoleone e la monarchia restaurata – conservando il posto di capo della polizia.

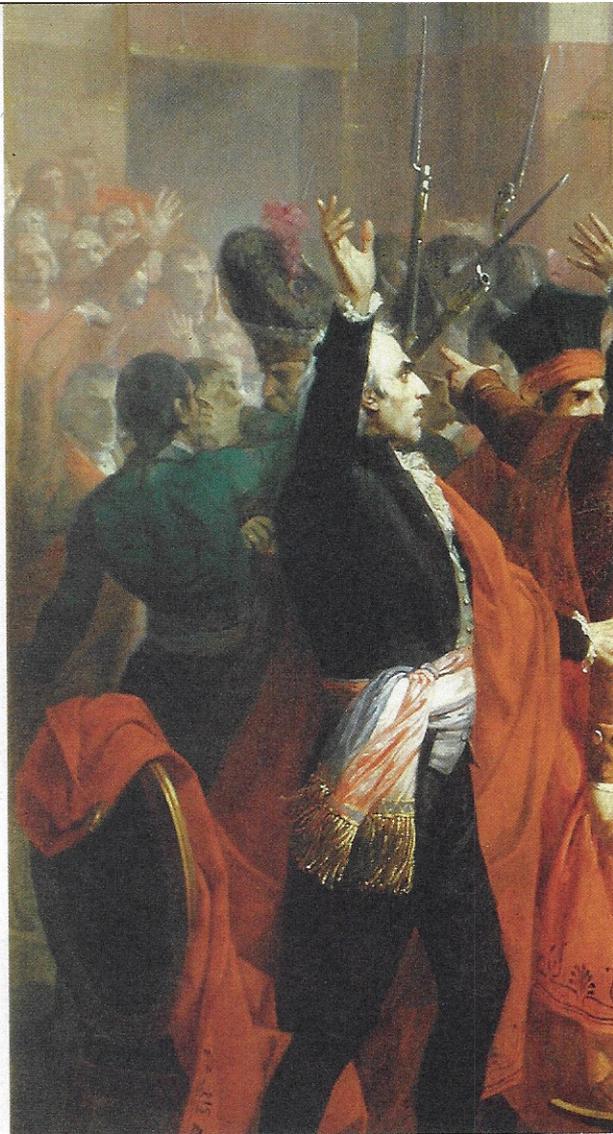
**La sua esperienza come *montagnard***, la militanza atea e il coinvolgimento nel Terrore repubblicano a Nantes, nel 1793, gli costarono un lungo vagabondaggio nel deserto durante il Direttorio, nonostante fosse stato uno dei promotori del golpe del termidoro contro Robespierre. Fu nel 1799 che Barras gli aprì le porte del ministero della Polizia. In pochi mesi raccolse informazioni e creò una rete di spie che in seguito fece di lui una figura indispensabile. Nel colpo di Stato del 18 brumaio non si dichiarò apertamente a favore di Bonaparte finché non ci furono più dubbi sulla sua vittoria, ma in quel caso il suo intervento fu decisivo per mantenere l'ordine a Parigi. Il console e poi

imperatore non lo apprezzò mai a livello personale – «è un miserabile», diceva di lui – ma dopo averlo destituito nel 1802 si rese subito conto di quanto una dittatura come la sua avesse bisogno della rete di informazioni che controllava Fouché, dentro e fuori dal regno, e lo reintegrò al suo posto nel 1804. Lo destituì definitivamente nel 1810, sospettando che lo tradisse con Russi e Inglesi. A sinistra, Fouché in un'incisione d'epoca.



Nel 1798, vedendo chiusa in Europa la strada della gloria, accettò il suggerimento del Direttorio di lanciarsi nella conquista dell'Egitto. Per i politici di Parigi quello era un passo in avanti nella lotta per l'egemonia mondiale con l'impero britannico; di fatto, fu orchestrato un piano per andare da Suez fino in India per soccorrere il sultano di Mysore, assediato dagli Inglesi. Ma tirarono anche un sospiro di sollievo perché si liberavano di quel generale ambizioso, ancor di più quando, dopo la facile vittoria di Bonaparte nella battaglia delle Piramidi e il suo ingresso trionfale a Il Cairo, si verificarono gli imprevisti che sembrarono minarne il prestigio: la distruzione dell'Armata francese ad Abukir, e soprattutto la disastrosa spedizione in Siria, arrestatasi di fronte alle mura di Acri.

Dopo aver riportato una vittoria contro gli Ottomani, sempre ad Abukir, Bonaparte pensò che ciò fosse sufficiente per salvare la propria immagine e partì da solo per tornare in Francia, abbandonando al loro destino tutte le sue truppe, bloccate dagli Inglesi e aggredite dagli Ottomani. Nell'ottobre del 1799 sbarcò a Fréjus. La



campagna d'Egitto era stata tutto meno che un successo (la propaganda inglese si affrettò a divulgare le sconfitte subite dai Francesi, così come episodi ben poco onorevoli come lo sterminio di tremila prigionieri turchi a Jaffa), ma quello che non aveva fatto difetto a Bonaparte era l'abilità di cogliere le occasioni al volo: era arrivato in Francia nel momento giusto.

### Il golpe del 18 brumaio

Nei mesi precedenti, la crisi politica della Repubblica si era aggravata. Alle nuove elezioni i consigli si rifiutarono di ripetere i brogli elettorali dell'anno prima, il che permise una considerevole avanzata dei giacobini, pronti a prendersi la rivincita della persecuzione che avevano subito. Furono riaperti i club e un vecchio membro del comitato di Salute pubblica, Lindet, fece un brindisi alla "resurrezione delle picche". Sembrava di essere tornati alla situazione dell'anno II, tanto più che alle frontiere gli eserciti della seconda coalizione, appena formata, infliggevano una sconfitta dopo l'altra alle truppe francesi, che furono co-



strette a ritirarsi dall'Italia e dalla Savoia. Nell'ovest, nell'est e nei midi ripresero vigore i movimenti controrivoluzionari, in buona parte come reazione alle misure di terrore promosse dal partito neogiacobino, come la "legge degli ostaggi". A settembre il generale Jourdan, imitando Danton, propose di dichiarare "la patria in pericolo".

Di fronte al rischio di una nuova scalata rivoluzionaria, i moderati reagirono. Fouché ordinò di chiudere la *jacobinière*, e partì la propaganda contro il "pericolo rosso" che minacciava il Paese. Contemporaneamente, dal governo, Sieyès, che qualche mese prima era stato eletto direttore al posto di Rewbell, proclamò la necessità di rivedere la Costituzione. Aveva in mente un regime censitario rafforzato che permettesse di eleggere al governo i "migliori", una élite intellettuale borghese impegnata a mantenere un regime di ordine. Secondo la Costituzione vigente, una revisione costituzionale di quel calibro avrebbe richiesto nove anni di lavori. Sieyès, deciso ad accelerare il cambiamento, sapeva di avere solo uno strumento a cui poter ricorrere: l'esercito. Pensò dapprima a un giovane

generale inviato in Italia, che aveva raccolto alcuni successi negli ultimi mesi; ma Joubert morì durante una battaglia in Italia, il 15 agosto 1799. Due mesi dopo Bonaparte rimise piede in patria.

Furono Sieyès e Bonaparte a organizzare il colpo di Stato che doveva portare alla riforma del regime del Direttorio e mettere fine alla Rivoluzione. Il 18 e 19 brumaio i cinque direttori furono obbligati a dimettersi, e i due consigli, riuniti a Saint-Cloud e circondati dall'esercito, furono costretti a sciogliersi. Ma quando Bonaparte entrò a comunicare il progetto ai deputati, questi, indignati, mostrarono un inatteso coraggio e fischiarono il generale durante il suo discorso, tanto da lasciarlo di stucco. Fu suo fratello Luciano a salvare la situazione, ordinando ai soldati di occupare l'Assemblea con la forza.

Un gruppo di deputati si prestò a nominare un "consolato" provvisorio per governare il Paese. Ne facevano parte Bonaparte, Sieyès e Ducos. In teoria i tre avevano lo stesso potere, ma a nessuno sfuggiva chi fosse il vero uomo forte. Tre giorni dopo Bonaparte lanciava un proclama ai

**IL COLPO DI STATO DEL 18 BRUMAIO.** Fu il giorno 19 a decidere davvero la sorte del golpe di Bonaparte. Il generale andò a Saint-Cloud per convincere con la sua presenza il consiglio dei Cinquecento a cederli il potere, ma i deputati gli gridarono «fuorilegge» e cercarono persino di cacciarlo. È questo il momento immortalato dall'olio di François Bouchot (1800-1842); (Musée National du Château, Versailles).

**DA PRIMO  
CONSOLE A  
IMPERATORE  
DI FRANCIA**

**1800**

**Marengo.** La difficile vittoria di Bonaparte sull'esercito austriaco, insieme a quella di Moreau a Hohenlinden, è decisiva per la pace con l'Austria.

**1801**

**Il concordato.** Il Cattolicesimo è riconosciuto religione maggioritaria, ma la gerarchia resta subordinata allo Stato.

**1802**

**Pace di Amiens.** Dopo la pace di Lunéville con l'Austria, Napoleone firma una pace generale con la Gran Bretagna.

**1802**

**Console a vita.** Napoleone è designato console a vita attraverso una nuova Costituzione ratificata con un plebiscito.

**Marzo 1804**

**Codice Civile.** Viene promulgato un nuovo codice di diritto civile, frutto del lavoro di una commissione voluta da Napoleone.

**Maggio 1804**

**L'incoronazione.** Una nuova Costituzione, ratificata con un plebiscito, trasforma Napoleone in "imperatore dei Francesi".

Francesi: «La Francia vuole qualcosa di grande e duraturo. L'instabilità l'ha mandata alla rovina... Non vuole la monarchia, è bandita ormai... Vuole che i suoi rappresentanti siano conservatori moderati e non innovatori turbolenti. Vuole raccogliere i frutti di dieci anni di sacrifici».

**La pacificazione della Francia**

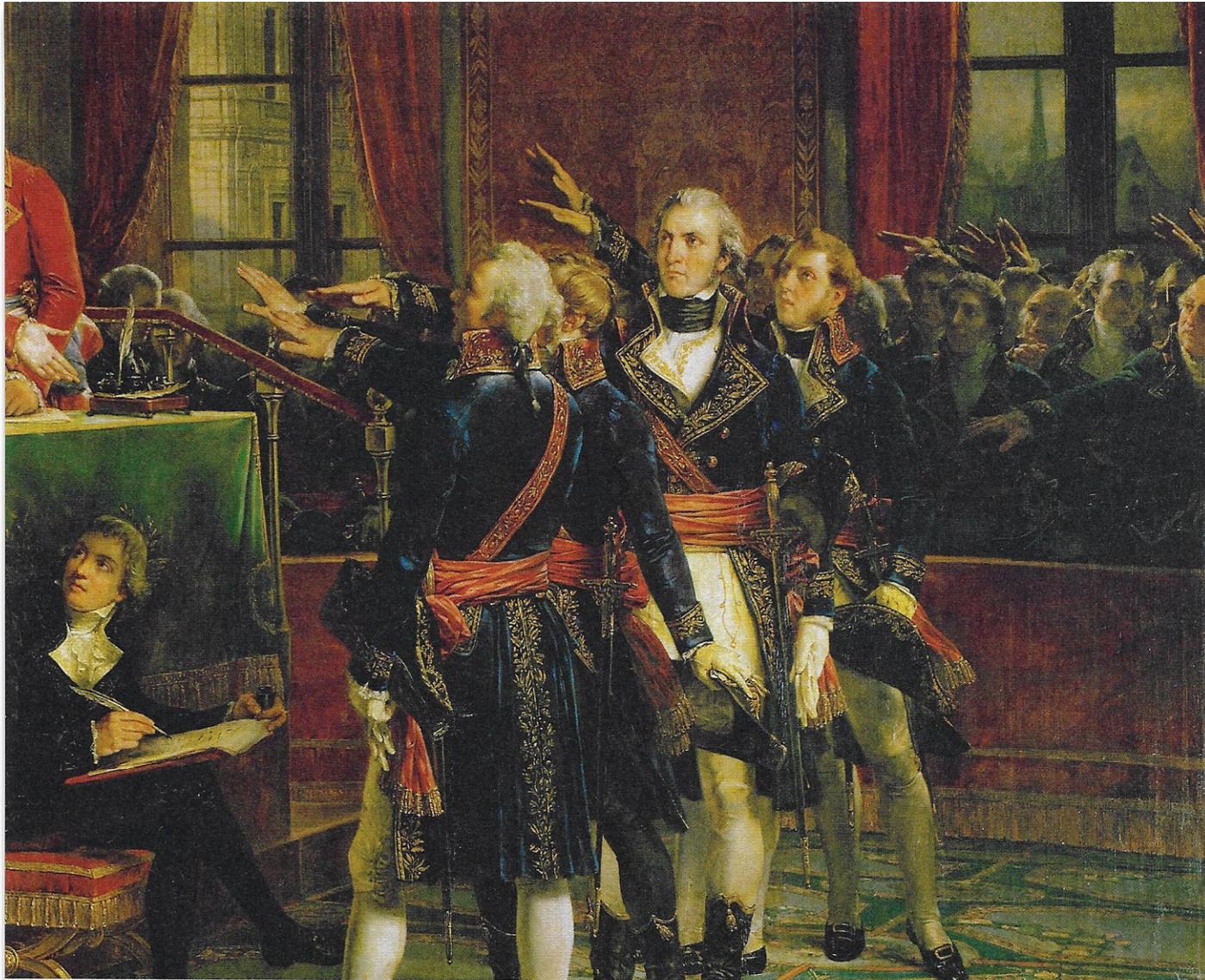
Dopo il colpo di Stato, Sieyès si affrettò ad accelerare la riforma costituzionale che, nelle speranze sue e dei liberali moderati, avrebbe dovuto mettere fine alla Rivoluzione e creare un regime stabile. Vennero create due commissioni formate da deputati delle due assemblee del Direttorio, con il compito di elaborare una nuova Costituzione. Il progetto fissava una nuova struttura istituzionale. Ossessionati dalla volontà di evitare il dispotismo di un'assemblea unica, come era successo dopo il 1789, separarono il potere legislativo non più in due bensì in tre organi, ciascuno con funzioni ben regolamentate: il Consiglio di Stato, composto da 29 membri, che era incaricato di presentare le leggi; il Tribunato, costituito da 100 membri, che aveva il compito di discuterle; e il Corpo Legislativo, una camera formata da 300 membri che doveva solo limitarsi a votare le leggi.

Il Senato conservatore (prima 60 membri e poi 80) assunse, da parte sua, la funzione di tribunale costituzionale. Fu mantenuto il suffragio universale, modulato però su vari livelli, il che in pratica lo limitava alla classe dei notabili. Il punto decisivo, tuttavia, non era questo tessuto istituzionale, nato da una teoria astratta e che sarebbe rimasto una semplice facciata. La questione centrale era quella del potere esecutivo, e fu qui che Bonaparte intervenne abilmente per soddisfare la propria ambizione. A fronte dello schema di Sieyès di un governo collegiale di tre consoli, Bonaparte, giocando con un progetto alternativo di Daunou, fece in modo che tutto il potere si concentrasse nelle mani del primo console, mentre gli altri due, Cambacérès e Lebrun – un vecchio rivoluzionario e un monarchico moderato, entrambi di indole accomodante – erano relegati a una funzione consultiva. Era difficile negare l'evidenza che il nuovo regime consacrava una dittatura personale. Dittatura, anche se si poteva considerare provvisoria, poiché il mandato dei consoli era di dieci anni. L'intera operazione fu sancita da un plebiscito caratterizzato dal forte astensionismo (66%) e da una sfacciata manipolazione, orchestrata soprattutto da Luciano Bonaparte. I tre milioni di voti affermativi dichiarati in realtà probabilmente furono la metà. Solo 1.562 persone in tutta la Francia si azzardarono a esprimere un voto contrario.

Una volta al potere, Bonaparte si preparò a compiere l'urgente missione che l'opinione con-



servatrice del Paese domandava: "concludere" la Rivoluzione e mettere fine a dieci anni di insurrezioni, terrore e guerra che avevano fatto saltare i legami che tenevano unita la nazione. In realtà, "concludere" la Rivoluzione non significava rinnegarla, ma consolidarla, trasformare le gesta rivoluzionarie nella base di un regime stabile, abolendone solo gli eccessi. Tutto il regime del Consolato sarà la ricerca di una mediazione, un regime conservatore e d'ordine, ma che continuerà a definirsi "repubblica" nata nel 1789. Lo si capisce già guardando i suoi simboli. Il giuramento di odio verso la monarchia che nella fase finale del Direttorio era obbligato a prestare ogni magistrato, compreso il clero, fu sostituito da una dichiarazione di fedeltà alla Costituzione. Furono mantenute le feste del 14 luglio (la presa della Bastiglia) e del 21 settembre (la vittoria di Valmy), ma fu soppressa quella del 21 gennaio (l'esecuzione del re). Ufficialmente fu mantenuto per un certo periodo anche il calendario repubblicano; la Costituzione del 1804, per esempio, fu proclamata il 28 fiorile dell'anno XII della Rivoluzione.



Ma l'anno dopo il calendario, ignorato dalla gran parte della popolazione, fu infine abolito.

Nonostante ciò, si vide subito che nel suo impegno per ristabilire l'ordine interno Bonaparte cercava con particolare insistenza l'intesa con i settori conservatori, persino controrivoluzionari, mentre perseguitava senza posa i radicali. Per il primo console i giacobini, già abbondantemente decimati dal Direttorio, continuavano a rappresentare un'orrenda minaccia, «ventimila o trentamila ruffiani [...] il popolaccio ignorante e corrotto di una grande città». Per questo, quando nel dicembre del 1800 fu vittima di un attentato terrorista in rue Saint-Nicase, non esitò a incolpare i giacobini, «quelle canaglie in rivolta perenne». Di conseguenza, 130 «terroristi» furono deportati in Guiana, la «ghigliottina secca» (così chiamata perché pochissimi sopravvivevano al suo clima). La sentenza non fu rettificata quando un mese dopo si scoprì che i veri autori dell'attentato erano gli *chouans*, controrivoluzionari venuti dal nord.

Chi aveva fatto la Rivoluzione e restava fedele al suo ideale di libertà, nonostante gli eccessi,

assisteva diviso alla costruzione di un regime in chiara rottura con quello precedente. Molti si adeguarono per interesse o entrarono a fare parte dell'élite al governo; si pensi a Talleyrand, ministro degli Esteri dal 1797 al 1799, che tornò a occupare la stessa poltrona sotto Bonaparte, dopo una pausa di pochi mesi soltanto, fino al 1807. Mantenne il suo posto come ministro dell'Interno anche Fouché, capo della polizia e della rete di spionaggio. Altri si accontentarono di prebende e titoli onorifici. L'esercito raccoglieva scontenti più disposti ad agire per spirito repubblicano o per gelosia verso il trionfo del generale corso. Nel 1802 fu scoperta una cospirazione, detta «dei libelli» o «dei barattoli di burro», perché dentro tali recipienti erano stati scoperti dei proclami contro il governo di Bonaparte, diretti ai soldati. Il primo console ordinò di allontanare i generali di cui sospettava, come Bernadotte e Lannes. Un altro generale, Moreau, si trovò implicato in una congiura realista nel 1803; dopo l'arresto, Bonaparte lasciò che andasse in esilio negli Stati Uniti.

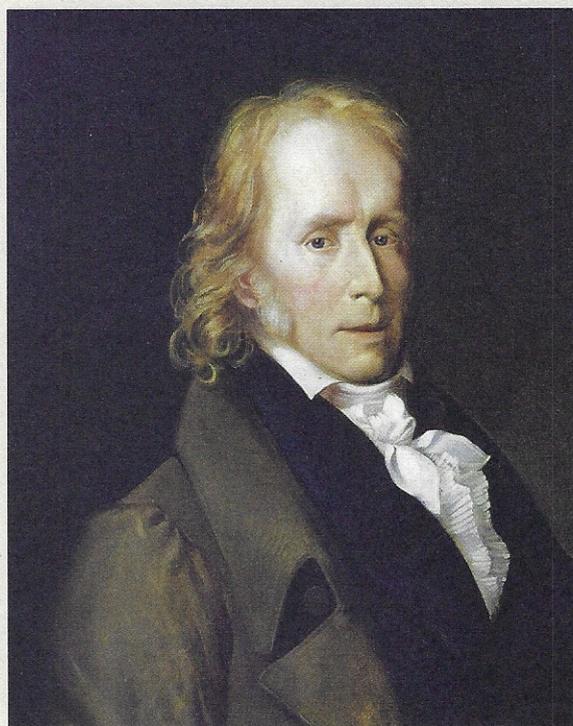
#### BONAPARTE E LE NUOVE ISTITUZIONI.

L'olio di Auguste Couder, eseguito nel 1836, raffigura la cerimonia del Consiglio di Stato, organo consultivo del primo console che elaborò leggi decisive come il Codice Civile. I nuovi membri prestarono giuramento davanti a Bonaparte e agli altri due consoli il 15 dicembre 1799 (Consiglio di Stato, Parigi).

## Gli intellettuali e Napoleone: una resistenza muta

La presa del potere di Bonaparte nel 1799 fu ben accolta da un gran numero di intellettuali. Lo stesso generale era un uomo colto, *philosophe* e romanziere per passione, protettore delle scienze, come dimostrò nella sua spedizione in Egitto, e il suo programma di riforme raccoglieva le richieste dei pensatori illuministi dei decenni passati.

**Ben presto, però, si definì una dissidenza intellettuale** contro il regime napoleonico, e non solo nei settori estremi del panorama ideologico – repubblicani giacobini e monarchici – ma anche negli ambienti liberali. Le misure successive del nuovo regime – il concordato con il papato, la proclamazione dell'impero, la reintroduzione della schiavitù, la censura... – furono viste da molti come un passo indietro rispetto alle conquiste della Rivoluzione. Inoltre, il militarismo napoleonico, soprattutto a partire dal 1808, favorì una presa di coscienza sulle conseguenze distruttive della guerra. Non era facile esprimere le critiche al regime, visto l'apparato di polizia che si era sviluppato in quegli anni. Le denunce a volte erano indirette, suggerivano identificazioni implicite fra i regimi tirannici della storia (Nerone, l'impero ottomano) e quello di Bonaparte; il poeta Ducis, per esempio, scrisse nel 1804: «Bruto è fuggito, ci resta Nerone. Il crimine ormai è perfetto». D'altro canto, in pochi resistettero alle offerte di prebende da parte del governo, e altri preferirono la critica muta. Nonostante tutto, ci fu chi espresse apertamente la propria opposizione all'imperatore, come Benjamin Constant, uno dei fondatori del liberalismo politico in Francia; il cattolico liberale Chateaubriand, e soprattutto Madame de Staël, la nemica più caparbia e incorruttibile di Napoleone.



**BENJAMIN CONSTANT (1767-1830).** Dopo aver ripudiato l'imperialismo nella sua opera *Dello spirito di conquista* (1814), rifiutò il ritorno di Napoleone durante i Cento Giorni: «È Attila, è Gengis Khan». Alla fine lo appoggiò. Ritratto di Hercule de Roches (circa 1856); (Musée de la Vie Romantique, Parigi).

Gli intellettuali liberali, chiamati a quell'epoca *idéologues*, ebbero lo stesso destino. Bonaparte li disprezzava senza sconti: «Sono dodici o quindici metafisici buoni solo per essere gettati nel fiume». I loro due principali rappresentanti erano Constant, rinnovatore del liberalismo politico, e la sua amante, Madame de Staël, figlia di Necker, che in quegli anni sarebbe diventata una scrittrice alla moda in tutta Europa. Il salotto che riuniva a casa sua si trasformò in un cenacolo dell'opposizione, o così credette Bonaparte, che nel 1803 esiliò da Parigi la dama anticonformista.

L'anno precedente il primo console aveva approfittato di un rimpasto di deputati nel Tribunale, l'assemblea dove venivano discusse le leggi, per portare a termine una vera e propria epurazione, escludendo una ventina di tribuni che gli sembravano troppo critici, fra cui Constant. Per più di dieci anni le idee liberali rimasero sepolte e nessuno mise in dubbio il diritto del generale corso a governare la Francia come dittatore. A ciò contribuì anche l'apparato repressivo che Bonaparte mise in moto appena salì al potere. Sotto

Fouché, la polizia – compresa la polizia politica – raggiunse livelli di efficacia sorprendenti, e la censura controllò tutto ciò che veniva pubblicato a livelli che la monarchia dell'*Ancien Régime* non aveva mai nemmeno sognato. La libertà di stampa rimase imbrigliata: nei primi mesi del governo di Bonaparte i giornali pubblicati a Parigi passarono da 72 a 13, e nel 1811 ne restarono solo quattro. Erano tutti soggetti a censori statali che controllavano preventivamente ciò che pubblicavano. In seguito Chateaubriand, nel suo pamphlet *Di Bonaparte e i Borboni* (1814), avrebbe scritto che la «Francia intera si trasforma nell'impero della menzogna; giornali, pamphlet, discorsi, prosa e verso, tutto maschera la verità [...]. L'impostura e il silenzio erano i due grandi mezzi impiegati per mantenere il popolo in errore».

All'estremo opposto della compagine politica, Bonaparte si propose di mettere fine una volta per tutte alla minaccia della controrivoluzione. In soli due mesi riuscì a pacificare la Vandea, mediante la resa negoziata dei capi principali della rivolta; la fuga di Cadoudal in Inghilterra, dopo la sconfitta,



**MADAME DE STAËL (1766-1814).** Nelle sue memorie si riferì a Napoleone come un «tiranno africano», «quel genio infernale che ha trovato nella viltà degli uomini il centro vitale con cui Archimede tentò di sollevare il mondo». Ritratto di Pierre Mignard (Musée Carnavalet, Parigi).



**FRANÇOIS-RENÉ DE CHATEAUBRIAND (1768-1848).** In un *pamphlet* del 1814 disse di Napoleone: «Il suo unico obiettivo era essere il padrone del mondo senza preoccuparsi dei mezzi per mantenerlo [...]. Gli piaceva umiliare chi aveva sconfitto, calunniava, gli piaceva offendere...». Ritratto di Anne-Louis Girodet.

fu decisiva per il raggiungimento dei suoi obiettivi. Contemporaneamente, il primo console favorì il ritorno degli aristocratici che avevano abbandonato la Francia durante la Rivoluzione, senza che ciò, tuttavia, significasse concedere loro la possibilità di recuperare i propri beni. Molti di questi aristocratici avrebbero popolato la corte del futuro imperatore e avrebbero occupato importanti posti di governo perché, in realtà, ciò che Bonaparte rifiutava in modo assoluto era il compromesso, di qualunque tipo, con la causa della restaurazione borbonica. In effetti, quando Luigi XVIII, dall'esilio, gli scrisse una lettera in cui gli proponeva un'alleanza che avrebbe avuto come esito il suo ritorno sul trono, la risposta di Bonaparte fu secca e minacciosa: «Ho ricevuto, signore, la vostra lettera [...]. Non dovete desiderare il vostro ritorno in Francia, dovrete camminare su centomila cadaveri».

L'altra ferita della Rivoluzione che Bonaparte volle curare era quella religiosa, lo scisma ecclesiastico che aveva creato la Costituzione Civile del Clero del 1791 e la persecuzione del Cattolici-

esimo ultramondano portata avanti durante il Terrore ma anche, in misura minore, sotto il Direttorio. In quegli anni di apparente rinascita religiosa in una parte della popolazione – simboleggiata dagli scritti di Chateaubriand, soprattutto *Il genio del Cristianesimo* (1802) – Bonaparte si rese conto del valore della religione come strumento di controllo sociale e per questo cercò un accordo con colui che continuava a essere la massima autorità per la maggioranza cattolica del Paese: il papa. Per la Chiesa di Roma era l'opportunità di recuperare la propria posizione sociale e scalzare definitivamente la gerarchia gallicana nata dalla Rivoluzione. Ma ad avere il maggior guadagno nell'immediato era il primo console, che attraverso gli "articoli organici" (autentico codice ecclesiastico approvato nel 1802) si assicurò il controllo quasi totale della Chiesa francese, a partire dalla nomina dei vescovi. Fu anche stabilito che il clero avesse l'obbligo, durante le messe e altre celebrazioni, di leggere le comunicazioni ufficiali dello Stato e predicare l'obbedienza all'autorità.

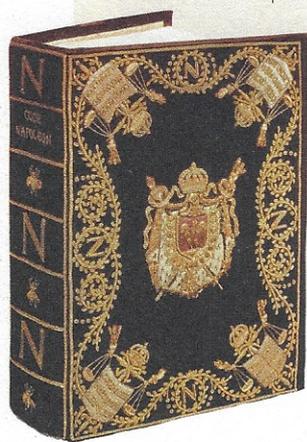
## L'impronta del Codice Civile francese nel diritto degli Stati europei

Napoleone presentava le sue conquiste come una "liberazione", un'opera di riforma che doveva sottrarre le varie nazioni inglobate nel suo impero alle tenebre del dispotismo e delle superstizioni medievali. Uno degli strumenti per ottenere tale scopo era il Codice Napoleonico (sotto, un esemplare dell'edizione originale), che diventò la base giuridica degli Stati che ricadevano nell'orbita francese.

### L'imperatore stesso esprimeva questo ideale civilizzatore

in una lettera al fratello Girolamo nel 1807 quando fu designato sovrano del nuovo regno di Vestfalia, costituito sui territori prussiani nell'ovest della Germania. «I vantaggi del Codice Napoleonico, i processi pubblici, l'istituzione delle giurie saranno altrettanti aspetti distintivi della vostra monarchia. E se devo dirvi ciò che penso, conto più sugli effetti di tutto questo per l'estensione e il consolidamento della vostra monarchia che sul risultato delle vittorie più importanti [...]. Quale popolo vorrà tornare al governo arbitrario quando avrà goduto dei vantaggi di un'amministrazione

prudente e liberale?». L'imperatore, tuttavia, non menziona altri pilastri del suo dominio continentale, meno graditi ai suoi nuovi sudditi: una fiscalità che tese ad aumentare e farsi sempre più severa, e delle leve militari che portavano via buona parte dei giovani di ciascun Paese (in Svizzera, 250.000 uomini in quindici anni). Da ultimo, solo l'élite risultò favorita dall'amministrazione illuminata di Napoleone.



Ebbene, il risultato più importante di Bonaparte nei primi mesi del suo governo non furono i suoi negoziati con il papa e gli emigrati, né l'impalcatura istituzionale su cui poggiò il suo potere assoluto, né tantomeno, forse, le vittorie militari che ne accrebbero la gloria, come illustreremo di seguito. Fu piuttosto la gigantesca opera di restaurazione dell'ordine e della prosperità della Francia che portò a compimento prima di riprendere le attività belliche nel 1802 e che cambiò faccia al Paese agli occhi dei suoi contemporanei e anche dei posteri. Oggi non si potrebbe capire la Francia, in effetti, senza i prefetti, i licei, il Codice Civile o anche la Banca di Francia, tutte creazioni del governo del primo console.

Nel febbraio del 1800 furono istituiti i prefetti, massima autorità in ciascuno dei 98 dipartimenti di Francia. Il loro funzionamento rivela la logica militare, persino da acuartieramento, di Bonaparte: uniformati e selezionati personalmente dal primo console, agivano come prolungamento diretto dell'autorità suprema (in seguito Napoleone li chiamerà "imperatori in miniatura"). Anche i licei, cen-

tri pubblici di istruzione secondaria, seguivano un modello militare. Introdotti nel 1802, arrivarono a un numero di 45 in tutto il Paese. Ciascuno aveva otto professori, scelti dal primo console fra i candidati che gli presentava il ministro; sia loro che gli amministratori e gli studenti erano sempre uniformati. L'obiettivo dei licei era fornire servitori pubblici per alimentare la macchina amministrativa e militare dello Stato, anche se i risultati sarebbero stati lenti. Quanto al Codice Civile, era un progetto ereditato dalla Rivoluzione a cui Bonaparte diede un contributo decisivo. Il primo console supervisionò i lavori in persona; si sa, per esempio, che presiedette oltre la metà del centinaio di riunioni del Consiglio di Stato dedicate all'elaborazione del codice, e che in esse intervenne a fondo dimostrando di conoscere molto bene gli argomenti in esame.

Il Codice Civile, pubblicato nel 1804, regolava attraverso più di 2.000 articoli tutto ciò che riguardava l'istituzione familiare. Vi furono introdotti elementi di modernità, come la priorità del matrimonio civile su quello religioso o il divorzio, sulla cui regolamentazione Bonaparte insistette in prima persona. Ma il codice consacrò anche un modello paternalista e patriarcale, a scapito delle donne e dei giovani, che venivano completamente sottomessi al marito e al padre e che erano privati dei diritti a loro concessi durante la Rivoluzione.

Altre iniziative del governo consolare furono la riforma fiscale, la creazione di una banca centrale e la riforma del sistema giuridico, con la nascita dei tribunali dipartimentali incaricati in particolare di combattere il banditismo.

### Un "imperatore" per la Francia

Nel 1800 il compito più urgente che Bonaparte si trovava ad affrontare era la guerra esterna. Lasciando da parte le truppe in Egitto, che il primo console aveva abbandonato al loro destino (Kléber, il generale che rimase al comando, ottenne una vittoria quando la situazione sembrava ormai disperata, ma fu assassinato da un egiziano esaltato, mentre il suo successore, Menou, dovette negoziare la capitolazione con gli Inglesi), la sfida principale veniva dall'Austria, i cui eserciti erano impegnati in evoluzioni nel sud della Germania e nel nord dell'Italia. Emulando le gesta del 1796, nel maggio di quello stesso anno Bonaparte attraversò le Alpi e in pochi giorni riportò una vittoria decisiva a Marengo; il sacrificio dei suoi generali (in particolare Desaix, che morì in combattimento) fu trasformato dalla propaganda in un trionfo personale del primo console. La successiva vittoria francese in Germania (battaglia di Hohenlinden, dovuta a Moreau) decretò il corso della guerra. In virtù del Trattato di Lunéville, gli Austriaci rico-



nobbero il dominio francese in Italia (a eccezione del Tirolo e del Veneto). Successivamente la Francia arrivò alla pace con la Russia (ottobre 1801) e con la Gran Bretagna, con il Trattato di Amiens del marzo del 1802, grazie al quale sembrava avviarsi un accordo sugli interessi coloniali di entrambe le potenze, sia nel Mediterraneo che nei Caraibi.

La pace di Amiens sancì la posizione di Bonaparte in Francia e in tutta Europa. L'accordo con la Gran Bretagna sembrava inaugurare il ritorno duraturo della tanto agognata pace, portata dal nuovo Augusto francese. Le riforme politiche e amministrative e l'ondata di prosperità economica accompagnavano i successi sul campo di battaglia. Le lodi al governante benefattore si moltiplicarono e divennero quasi unanimi. La Francia aveva un "salvatore", e Bonaparte era il primo a esserne convinto; nel *Memoriale di Sant'Elena*, Napoleone avrebbe parlato della comunione fra l'uomo della Provvidenza, incaricato di compiere una missione, e il popolo devoto alla sua persona: «Questo salvatore atteso con tanta impazienza dà all'improvviso un segnale della propria esistenza, l'istinto nazio-

nale lo coglie e lo chiama e il popolo in massa, accorrendo al suo passaggio, sembra dire: eccolo».

Il riconoscimento dell'uomo della Provvidenza non tardò a plasmarsi in una nuova Costituzione, quella dell'anno X, in cui Bonaparte fu proclamato primo console a vita. Niente, eccetto il nome, lo distingueva da un monarca: nel palazzo delle Tuileries, la residenza di Luigi XVI, in cui il primo console si insediò sin dal primo momento, imperava un rituale che imitava apertamente quello dell'antico regno. Le prerogative del primo console si moltiplicavano a scapito delle camere legislative, che poteva sciogliere a suo piacimento; infatti nel 1807 il Tribunale sarebbe stato abolito. La nuova Costituzione fu approvata con un plebiscito che diede un risultato schiacciante a favore del generale vittorioso, questa volta senza necessità di brogli di massa.

Ma l'ambizione di Bonaparte doveva salire un altro gradino, quello del trono propriamente detto. Il primo console avrebbe ricevuto una corona, e non una qualsiasi, bensì una corona imperiale. Questa sarebbe stata una delle decisioni più con-

**LA BATTAGLIA DI MARENGO.** L'olio di Lejeune rappresenta sinteticamente la fase critica della battaglia, che si svolge nel pomeriggio del 14 giugno 1800: la decisione di Bonaparte di passare dalla ritirata all'attacco (sinistra), la carica di Desaix in cui viene ferito a morte (centro) e la comparsa della cavalleria di Kellermann, che si scaglia contro un fianco dell'esercito austriaco (sullo sfondo) (Musée National du Château, Versailles).



## IL GIORNO DELL'INCORONAZIONE.

Il celebre olio di Jacques-Louis David, dipinto nel 1807, raffigura il momento in cui Napoleone, dopo essersi incoronato con le proprie mani (il papa, seduto, fu un mero spettatore), posa la corona imperiale sul capo della moglie Giuseppina nella grande cerimonia tenutasi a Parigi, nella chiesa di Notre-Dame, nel 1804 (Louvre, Parigi).

troverse della sua carriera, perché molti la videro come un tradimento degli ideali della Rivoluzione e della sua condizione di uomo nuovo, fattosi da solo, che ora accettava di trasformarsi nell'ennesima testa coronata. Esempio di questo atteggiamento di repulsione fu la reazione furibonda di Beethoven, che tolse la dedica a Bonaparte dalla terza sinfonia appena venne a sapere dell'incoronazione. Senza dubbio, ci fu forse nel comportamento del primo console una componente di vanità, soprattutto riguardo alla sua famiglia, che egli trasformava in una dinastia reale alla stregua dei Borboni e degli Asburgo. In fondo, però, si trattava di un calcolo razionale, che niente aveva a che fare con l'abbaglio degli orpelli monarchici. Bonaparte vedeva con piena chiarezza l'artificiosità del titolo di sovrano – «Che cos'è un trono? Un pezzo di legno coperto di velluto», amava dire – ma al tempo stesso comprendeva il fascino che continuava a esercitare sulle masse popolari. Dare una parvenza di legittimità all'antica usanza gli sarebbe stato molto utile per rafforzare il proprio potere agli occhi della popolazione e ancor di più degli altri sovrani d'Europa.

Tutto ciò, per di più, succedeva nei mesi in cui le minacce contro il primo console all'interno del Paese sembravano aggravarsi. Dall'inizio del suo governo Bonaparte aveva assistito all'organizzazione di ogni sorta di cospirazioni e persino di attentati contro la sua persona. Il più grave di questi fu quello della "macchina infernale", nel dicembre del 1800, che abbiamo già citato: una bomba nascosta in un carretto scoppiò una sera al suo passaggio per rue Saint-Nicaise mentre andava all'Opera. La bomba, piazzata dai realisti, provocò 22 morti e 100 feriti. Nonostante la dura repressione che seguì all'attentato, l'ambiente delle congiure segrete – descritto molto bene da Balzac nel suo racconto *Un tenebroso affare* – non si dissolse; quanto meno, le notizie che Fouché trasmetteva al primo console erano sempre allarmanti. Da qui la reazione di Bonaparte sul caso del duca di Enghien.

Questi era un aristocratico francese emigrato durante la Rivoluzione, che nel 1801 si era insediato a Baden, vicino alla frontiera franco-tedesca. Oggi sappiamo che Enghien era estraneo a



qualunque congiura monarchica in Francia, ma Fouché sostenne di poter provare che stava orchestrando, con altri seguaci, niente meno che il sequestro del primo console. Bonaparte ordinò allora a un distaccamento francese di rapire Engghien e, una volta trasferito in Francia, lo fece giudicare in tutta fretta per poi giustiziarlo in un fosso del castello di Vincennes. «Sono circondato dalle congiure, bisogna imporre il terrore o perire», disse per giustificarsi. Ma l'invasione di un territorio straniero e il processo sommario contro l'incauto aristocratico fecero una pessima impressione e, col tempo, avrebbero rafforzato l'opposizione di quanti appoggiavano la restaurazione borbonica, che presentarono l'"assassino" di Engghien come una riedizione del Terrore.

Ad ogni modo, non è un caso che il processo mediante il quale il primo console sarebbe diventato imperatore si sia messo in moto nel marzo del 1804, subito dopo il caso Engghien. Fu affidato al Senato il compito di presentare la proposta per la proclamazione di Bonaparte come "imperatore dei Francesi", «per culminare la sua opera ren-

dendolo immortale come la sua gloria». Per l'occasione fu elaborata una nuova Costituzione, quella dell'anno XII, che definiva il nuovo regime in un modo curiosamente ibrido, mescolando repubblicanesimo e monarchismo secondo una formula inedita: «Il governo della Repubblica è affidato a un imperatore, che prende il titolo di imperatore di tutti i Francesi». Le prerogative del sovrano, comunque, erano rafforzate. Nel plebiscito che seguì si ripeté il risultato di due anni prima. Da ultimo, nel dicembre del 1804, ebbe luogo l'incoronazione di Napoleone I nella cattedrale di Notre-Dame. Evocando i precedenti dell'impero medievale, Bonaparte convocò il papa, Pio VII, che tuttavia si limitò a impartire la benedizione, poiché Napoleone decise di incoronarsi da solo e poi di incoronare l'imperatrice Giuseppina. Dopo il rito, il nuovo imperatore, per tranquillizzare gli scrupoli rivoluzionari, fece un lungo giuramento in cui prometteva di rispettare le leggi e le libertà della "Repubblica" e – ciò che più interessava a molti – l'irrevocabilità della vendita dei beni nazionali. ■

#### LE GRANDI CONQUISTE.

Dopo l'incoronazione, Napoleone intraprese le sue campagne più famose, contro l'Austria, che sconfisse ad Austerlitz, e contro la Prussia, battuta a Jena, Auerstedt ed Eylau. Sotto, impugnatura della sciabola di Napoleone (Museo dell'Esercito, Madrid).



**LA SCONFITTA DI NAPOLEONE.**

Questo olio di Paul Delaroche mostra l'imperatore nel palazzo di Fontainebleau, dove si era ritirato il 31 marzo 1814 dopo l'ingresso degli eserciti alleati a Parigi. Pochi giorni dopo avrebbe firmato la sua prima abdicazione (Museo dell'Esercito, Parigi). Nella pagina accanto, centrotavola del servizio imperiale firmato Moutoni nel 1809 (Museo del Louvre, Parigi).

